JASIT

JANE AUSTEN SOCIETY OF ITALY

EMILIA BASSI

LA VITA E LE OPERE DI JANE AUSTEN

saggio biografico

Tratto da i Medaglioni Letterari
Libreria Editrice Mantegazza
Roma, 1914

EMILIA BASSI

La vita e le opere di Jane Austen

a cura di Giuseppe Ierolli

Introduzione di Mara Barbuni

tratto da:

EMILIA BASSI
La vita e le opere di Jane Austen e George Eliot
Libreria Editrice E. Mantegazza, Roma, 1914

MEDAGLIONI LETTERARI

La vita e le opere
di Jane Austen e George Eliot

Studî inglesi di EMILIA BASSI

ROMA
LIBRERIA EDITRICE E. MANTEGAZZA
Via Nazionale, 145
1914

Il presente estratto riproduce le pagine da 5 a 88 dell'originale, composto di 163 pagine, del quale non abbiamo rintracciato alcun detentore dei diritti d'autore. Restiamo disponibili ove ci fosse qualcuno in grado di far valere tali diritti.

Pubblicazione a cura della Jane Austen Society of Italy (JASIT)

Gennaio 2016

Introduzione

di Mara Barbuni

Con questo documento la Jane Austen Society of Italy desidera arricchire la bibliografia italiana su Jane Austen presentando ai lettori un saggio pressoché sconosciuto, pubblicato nel remoto 1914 da Emilia Bassi per la casa editrice Mantegazza (collana «Medaglioni Letterari»). Il lavoro, intitolato *La vita e le opere di Jane Austen e di George Eliot* viene qui proposto limitatamente alle pagine che riguardano la scrittrice di Steventon, che sono in assoluto il primo contributo critico italiano su di lei del quale siamo a conoscenza. Ringraziamo la Biblioteca "G. C. Croce" di San Giovanni in Persiceto (Bo) che conserva l'edizione originale di quest'opera e Biblioteca Sala Borsa per aver reperito la copia, che Giuseppe Ierolli ha trascritto e annotato.

Della biografia di Emilia Bassi abbiamo pochissime informazioni. Sappiamo che lavorò come insegnante di inglese e che oltre a questo testo su Austen pubblicò una monografia di linguistica sull'uso della preposizione in lingua inglese (1914), un saggio intitolato *Lord Byron nella vita e nelle opere* (1917) e un'analisi commentata della poesia di William Wordsworth (1921, stroncato poi da Mario Praz per i numerosi errori). Collaborò anche alla stesura di *English Conversation in Four Parts, for Italians* (1925?) con Ferdinando Bassi, un linguista che si occupò di grammatica e strumenti di conversazione tedesca e francese, oltre ad aver scritto una grammatica teorico-pratica della lingua "universale" *Volapük*, coniata fra il 1879 e il 1880 dal viennese Johann Martin Schleyer.

Il primo aspetto a balzare agli occhi in questo *La vita e le opere di Jane Austen* è sicuramente quello del linguaggio, figlio del primo Novecento; in particolare, sono le traduzioni dall'inglese a richiamare la nostra immediata attenzione, sia nell'uso

dei nomi propri (Giovanna per Jane, Elisabetta per Elizabeth, eccetera), sia nelle indicazioni toponomastiche (la contea è qui una «Provincia»), sia nella trasposizione dei titoli dei romanzi. Curiosamente, *Pride and prejudice* diventa *Orgoglio e pregiudizî* (al plurale) e in un caso *Superbia e pregiudizî*, mentre *Sense and sensibility* è tradotto *Buon senso ed impressionabilità* o *Buon senso ed eccessiva sensibilità*. Trovo interessante la scelta «buon senso» per *sense*, confermata dalla prima edizione italiana del romanzo (*Sensibilità e buon senso*, 1945) e rifiutata dalle successive (*Senno e sensibilità* per la prima volta nel 1961, *Ragione e sentimento* in seguito). È una scelta che trova giustificazione nelle parole stesse di Emilia Bassi, quando sostiene che ritrova nei romanzi di Austen un «carattere profondamente morale […] un'aria sana piena di buon senso pratico» (p. 51) e che «il buon senso, secondo la Austen, è il sostegno di tutto l'edifizio morale dell'uomo» (p. 55).

L'autrice del saggio torna con frequenza al tema della moralità, del contegno, del senso del dovere e della religione. Per buona parte dello scritto il suo intento appare quello di presentare Jane Austen come una scrittrice morigerata, dalla morale saldissima, incapace di rappresentare nelle sue opere i difetti delle persone reali dalle quali era circondata: «essa era di un sentire troppo squisito e gentile per infliggere a persona alcuna la più piccola pena con il ridicolo, e la sua ironia non ha mai avuto nulla di caustico o d'amaro» (p. 35). Un'opinione con la quale si potrebbe forse dissentire.

Particolarmente *old fashioned*, persino per l'inizio del secolo scorso, appaiono poi le considerazioni che equiparano la scrittura di Jane Austen a una «bella prateria», con «erba tenera» e «fiori gentili» (pp. 17): pensiamo solo che in *A Vindication of the Rights of Woman* (1792) Mary Wollstonecraft criticò aspramente una poesia di Anna Barbauld che paragonava la personalità di un'amica a un fiore dolce e delicato, perché parole simili confermavano l'assunto di superiorità del maschio sulle donne.

Talvolta Bassi sembra sentirsi in dovere di sottolineare la femminilità "tradizionale" di Jane Austen, sulla scia della biografia vittoriana di James Edward Austen Leigh: non si comprenderebbe altrimenti l'insistenza sulla dedizione della scrittrice alla beneficenza e ai lavori domestici e sui suoi talenti di ricamatrice, che la facevano «sentire donna nel senso migliore della parola», e non una «superdonna» (p. 23) – termine che sembra qui appesantito da una connotazione spregiativa. Dello stesso tono è anche l'affermazione per cui Austen scriveva per diletto suo e degli amici, e non per «scopo di guadagno» (p. 42): una dichiarazione certamente utile alla reputazione di una donna (allora e forse anche oggi), ma che noi sappiamo non corrispondere alla verità.

Al di là di queste posizioni e di alcune inesattezze di tipo cronologico e biografico, il saggio è ben strutturato: il trampolino da cui si lancia è la presentazione del contesto storico-sociale nel quale si innestano gli scritti austeniani, con una disamina delle innegabili influenze della Rivoluzione Francese sulla letteratura inglese contemporanea. Bassi parla con toni suggestivi del romanzo gotico e si sofferma sulla forza del fenomeno della *fiction* femminile dell'epoca, arrivando a sostenere che nel romanzo le donne hanno eccelso sugli uomini. Dopo una sostanziosa nota biografica, al lettore sono presentati due capitoli cruciali, che suddividono la scrittura austeniana in un «Primo periodo letterario», comprendente *Orgoglio e pregiudizio* e *Ragione e sentimento* e in un «Secondo periodo letterario» che affronta *Mansfield Park*, *Emma*, *Persuasione* e *Northanger Abbey* dal punto di vista del loro carattere psicologico ed etico.

Dove però Emilia Bassi dimostra un vero acume critico è nel suo commento sullo stile della scrittura di Jane Austen, uno stile definito «chiaro, vigoroso e sobrio» (p. 28), «accurato, facile, espressivo […] impeccabile» (p. 40), con un'ironia «fine ed arguta» (p. 30), e con tutta la «squisita e svariata gamma di sfumature» di una drammaticità quotidiana, in miniatura, e proprio per questo «giusta» e «armoniosa» (p. 37).

La suprema importanza di questo saggio, infine, per la quale merita la considerazione e il plauso degli appassionati austeniani, è quella di aver fornito al lettore brani del *Memoir* di James Edward Austen Leigh, ma soprattutto di aver tradotto per la prima volta, a vent'anni dalla prima edizione italiana, alcune pagine delle opere di Jane Austen. Il lavoro, primo contributo di Emilia Bassi alla critica letteraria, regala a un pubblico italiano forse ancora inconsapevole sprazzi di una scrittura eccelsa e di storie immortali che da allora in poi non sono mai scomparsi dalle nostre librerie.

Nota del curatore

Nella trascrizione ho apportato solo alcune modifiche alla punteggiatura, senza comunque stravolgerne l'estrema somiglianza con quella austeniana, oltre a correggere quelli che erano chiaramente dei refusi. Nelle note ho indicato le fonti delle citazioni e corretto alcune imprecisioni per lo più biografiche, ampiamente giustificabili, visto che nel 1914 la bibliografia italiana su Jane Austen era praticamente inesistente, e anche quella anglofona non aveva nulla a che vedere con l'enorme volume di quella attuale.

Nel testo originale la bibliografia relativa alla parte dedicata a Jane Austen si limita a tre titoli:

Jane Austen - Her Life and Letters - A Family Record, by William Austen-Leigh and Richard Arthur Austen-Leigh, London 1913.

Life of Jane Austen, by Goldwin Smith, New York [1890].

Jane Austen. Her Contemporaries and Herself, by Walter Herries Pollock, London 1899.

Prefazione

Presento questo mio piccolo volume, ai miei diletti alunni di lingua Inglese ed al gentil lettore, sperando di far cosa grata ed utile agli uni ed all'altro.

Nel mio insegnamento della lingua inglese, non solo tenni conto del meccanismo della lingua e della sua applicazione pratica, ma né anche trascurai lo spirito della medesima, né il pensiero della Nazione Inglese nella sua letteratura, e ciò fino dalle prime letture facili ed elementari. Con questo mezzo la mente dei miei alunni, specie dei miei alunni privati, poté subito bere alle più pure fonti della lingua e della letteratura di Milton e di Shakespeare.

Ad essi, dunque, che della Letteratura Inglese non sono totalmente a digiuno, ed al gentile lettore, sarà caro leggere queste poche pagine su due valorose scrittrici inglesi, Jane Austen e George Eliot.

Nella famigliarità che acquistai colla Letteratura Inglese, mi si presentò l'occasione di apprezzare e gustare molti capolavori di poeti e scrittori assai illustri; eppure rimasi in singolar modo colpita dalle nobili figure e dall'arte gentile di quelle scrittrici che presento ora al lettore.

Non ho inteso fare un lavoro di erudizione, né una critica minuziosa e profonda delle due scrittrici, ma ho preso solamente l'impegno di esprimere le impressioni da me provate nel leggere le loro Opere, non trascurando le opinioni dei più valenti critici che di esse e dei loro scritti si occuparono, con luce di dottrina e con paziente cura d'indagini e d'analisi.

Soprattutto, però, mi sono proposta di delineare la loro intima personalità, tenendo conto dei fatti principali che concorsero a formare lo sviluppo graduale della loro mente e del loro carattere.

Nei libri da loro scritti si trovano i più ricchi pensieri; ma

esse ci appaiono soltanto sotto la veste di scrittrici, il che, se basta dal lato letterario, non è sufficiente dal lato umano. Noi non possiamo accontentarci di considerarle sotto un aspetto così unilaterale ed imperfetto, poiché una scrittrice non cessa mai di esser «donna» e come tale, essa presenta un campo assai più vasto e complesso per uno studio più completo ed affascinante.

A questo scopo ho cercato di ricostruire la mente ed il cuore di Giovanna Austen e di Giorgio Eliot, seguendone tutta l'evoluzione, dalla prima giovinezza agli ultimi anni della loro vita, basandomi, soprattutto, sulle loro lettere, che furono raccolte e pubblicate dai loro congiunti dopo la loro morte.

Le due gentili scrittrici, appaiono nella loro svariata corrispondenza in tutta la semplicità e naturalezza della vita quotidiana; e noi abbiamo agio di scorgere tutte le spine che si nascondono fra le rose che la fama offre ai vittoriosi.

Se le mie semplici parole, avranno per effetto di risvegliare nell'animo dei miei lettori, il desiderio di leggere le opere della Austen e della Eliot, io mi sentirò assai lusingata ed avrò ottenuto largo compenso per le mie povere fatiche.

A coloro, poi, che non conoscono l'inglese, spero che le mie due brevi monografie, potranno giovare per dar loro un'idea chiara, se non profonda, del carattere e del valore letterario di due nobili scrittrici, le quali, per vie così diverse, ma con egual ricchezza di mente e di cuore ed in un'atmosfera purissima di un'arte sincera, fecero onore al loro paese ed all'ingegno femminile.

EMILIA BASSI.

Nota editoriale

Come, in un ben frequentato salotto, si festeggia l'ospite nuova che giunge col suo dono, io saluto l'arrivo di Emilia Bassi nel grande salotto letterario, affollato di giovinezze aspiranti alla gloria, per mezzo della cultura.

Ella è fra coloro che, non paghe d'istruirsi nella letteratura paesana, valicano i confini, e ha cercato alimento ai suoi studi nel fertile suolo inglese; tanto bene vi si acclimò da rendersi esperta a trattare temi appartenenti a quel ricchissimo patrimonio intellettuale. Primo saggio della sua attività è il presente lavoro; la giovane autrice fu bene ispirata nella scelta dell'argomento.

Il romanzo è il campo più favorevole alla esplicazione dei pregi mentali e sentimentali femminili; v'ha chi crede che oggimai questo campo verrà del tutto abbandonato alla donna, e ch'ella vi prepara a raccogliervi rigogliosa mèsse.

Infatti, prima a scrivere veri e propri romanzi fu la Scudery.[1] Appena scoperta l'aurifera miniera, gl'ingegni muliebri si dettero numerosi a esplorarla, in tutti i suoi meandri; infinita al presente è la schiera delle novellatrici, soprattutto anglo-sassoni.

È stato dunque ottimo consiglio quello di rammentare le *pioniere* che trassero in luce i primi tesori.

Rievocando i nomi di Jane Austen e di George Eliot, antesignane di questa valorosa schiera, la giovane autrice ha fatto opera degna di loro per la diligenza del suo studio, la competenza del suo giudizio, la serenità della sua critica. Con abilità non comune, ella ha saputo mettere in rilievo le caratteristiche particolari a ciascuna delle due egregie donne; la freschezza d'osservazione e la potenza creativa della Austen, lodata da Walter Scott e paragonata, per alcuni lati, allo Shakespeare; la dottrina e le facoltà drammatiche e passionali della Eliot, ammirata dal Macauley, dal Dickens, dal Thackeray.

---

[1] Madeleine de Scudery (1607-1701).

Oltre la fisionomia letteraria, in queste monografie è stata anche lumeggiata la psicologia delle protagoniste, ci viene descritta la mite filosofia pratica della puritana autrice di «Orgoglio e pregiudizio», come pure la rettitudine serbata fra le tempeste della vita da chi scrisse «Adamo Bede» e «Middlemarch».

Intorno alle sue figure, la Bassi ha disegnato uno sfondo storico il quale dà loro risalto e vigore; per questi meriti, io auguro e confido che un largo plauso accompagni l'apparizione del suo volumetto.

TERESA VENUTI.

I tempi di Jane Austen ed il romanzo inglese.

> Men change with fortune, manners change with climes.
> Tenets with books and principles with times.[2]

cantò un poeta inglese del secolo decimosettimo; cioè, gli uomini si cambiano col cambiarsi della loro fortuna; i costumi variano da un clima all'altro, le teorie si mutano col mutarsi dei libri e i principî stessi col trascorrere dei tempi; val quanto dire: niente vi ha di fisso e stabile nel mondo, ma tutto si muove e muta in ossequio a certe leggi eterne, che formano l'oggetto delle investigazioni del filosofo e del sapiente.

Di qui il comune asserto che lo scrittore subisce l'influenza dei tempi nei quali egli vive e della società in mezzo alla quale conduce la sua vita. Poiché, quantunque sia vero che certi scrittori, d'ingegno vario e potente, precorrono i tempi e trascinano dietro di sé l'intelligenza della nazione, pure la maggior parte dei letterati e degli scienziati sono per lo più la eco fedele delle teorie e dei pensieri dominanti al tempo loro nella parte della Società da loro frequentata. I geni sono necessariamente pochi; i più degli scrittori sono mediocri e, come tali, non fanno argine alla corrente comune, ma sono trascinati da essa.

Volendo io scrivere alcuna cosa della scrittrice inglese Giovanna Austen e delle opere letterarie di lei, mi permetta. il gentile lettore, di tratteggiare a grandi linee i tempi e le condizioni letterarie e politiche di quel periodo avventuroso nel quale essa visse: perché ciò servirà, non poco, ad illustrare l'arte della scrittrice ed i nobili intendimenti ch'essa si prefisse.

Vi fu nella letteratura inglese, al principio del secolo decimo-

---

[2] La citazione è dai *Moral Essays* di Alexander Pope, Epistle I: "To Sir Richard Temple, Lord Cobham.", 171-173, e l'originale è leggermente diverso: "Find, if you can, in what you cannot change. / Manners with fortunes, humours turn with climes, / Tenets with books, and principles with times."

nono, una fioritura rigogliosa in tutti i campi delle sue manifestazioni. La causa di questo nuovo sviluppo letterario deve, in gran parte, attribuirsi al diffondersi delle nuove idee, uscite dalla Francia con tutta la forza e l'irruenza di un torrente impetuoso che tutto abbatte e travolge. L'Europa ne fu scossa e sconvolta fino dalle sue fondamenta ed anche la vecchia Inghilterra se ne risentì profondamente.

Fino allora la letteratura inglese si era mantenuta puramente insulare: le questioni vitali che agitavano gli altri popoli poco o nulla avevano interessato il popolo inglese, il quale si compiaceva di rivivere con il pensiero nella sua grandezza passata, di godere soddisfatto la sua prosperità presente, buona promessa di un futuro altrettanto florido e ricco di gloria nella vita politica, sociale e letteraria.

La rivoluzione francese fu una promessa di giorni felici, di una nuova «età dell'oro», in cui ogni tirannia, ogni restrizione alla libertà dell'uomo doveva scomparire. Le parole «democrazia e idealità» non dovevano più considerarsi come ideali astratti e inarrivabili ma come «ideali realizzati». Fu questo un periodo ricco di speranze, nel quale le menti, allietate da tali luminosi miraggi, acquistarono un ottimismo, un sentimento di benessere e di sicurezza che doveva necessariamente rispecchiarsi nella letteratura. Non è quindi da meravigliarsi se questi nuovi impulsi furono per la vita intellettuale inglese, come per quella del continente, una sorgente di nuova attività, di ricchezza letteraria e di gloria.

È tuttavia opportuno notare che quando la corrente delle idee rivoluzionarie, varcata la Manica, venne, senza impeto, a lambire il suolo Britannico, questo era già pronto a riceverne l'azione fecondatrice. Le nuove idee democratiche, più o meno rivoluzionarie, già si trovavano nella letteratura inglese, Burn, Crabbe e Cowper erano stati i pionieri di questo movimento e, senza timore di andare troppo oltre, possiamo aggiungere che i due grandi *leaders* del pensiero rivoluzionario francese, Voltaire

e Rousseau, avevano attinto dall'Inghilterra le loro tendenze democratiche.

Quando il ruscelletto costante e benefico che per secoli aveva irrigato e fertilizzato la vita sociale e intellettuale inglese, venne ingrossato dalla nuova vena d'acqua che copiosa, fresca e zampillante, sgorgava dai vasti campi d'oltre Manica, allora il risveglio letterario, sociale e politico dell'Inghilterra, divenne irresistibile. La poesia, la novella, il romanzo, in questa nuova vita così agitata di pensiero e così ricca di aspirazioni, sbocciarono esuberanti e vigorosi come fiori tropicali.

Bastano i nomi di Byron, Shelley, Keats, Walter Scott per darci un'idea di quanta forza intellettuale, e di quale energia creatrice, il secolo diciannovesimo poteva disporre, fino dalla sua più tenera giovinezza.

Byron, il poeta cosmopolita, il beniamino del continente più che non lo sia ora fra i suoi connazionali, esprimeva, nei suoi versi appassionati e tumultuosi, tutta la forza del movimento rivoluzionario e tutta la sua simpatia per i popoli oppressi; simpatia manifestata non solo a parole, ma con il sacrifizio stesso della sua vita - morendo grande e bello come un eroe antico per la libertà del popolo Ellenico.

Shelley, di una natura meno focosa, rappresentava l'ideale purissimo della rivoluzione, lamentando che l'umanità non era come doveva essere e palesando il disgusto di un'anima grande per quello che, essendo basso e meschino, rimpiccioliva ai suoi occhi la dignità e la nobiltà dell'uomo.

Né va dimenticato Keats, il giovane poeta venuto nella nostra Italia per riacquistarvi la salute e che vi trovò invece il suo ultimo riposo all'ombra di pochi cipressi, ove una lapide ricorda il profondo sconforto di un'anima amareggiata ed incompresa.

Il suo Hyperion, è l'espressione sincera dell'aspirazione dei suoi tempi, mentre le altre sue opere manifestano il potere di ritrarre con immagini vive, fedeli, la bellezza del creato. «A thing of beauty is a joy for ever» (Una cosa bella è una gioia che non

muore) non può averlo scritto che un'anima eletta che sentiva religiosamente il culto del bello.

Mentre la vita si espandeva così giovane, forte, ardente, il romanzo sotto un tale influsso saliva rapidamente ad un'altezza prodigiosa per opera di Walter Scott, il poeta e romanziere dall'immaginazione così fervida, e dalla sorgente creatrice così inesauribile.

Con i nuovi tempi erano scomparsi i pregiudizî che limitavano la donna ad occuparsi solamente della famiglia e non le concedevano di prender parte alla vita intellettuale del proprio paese. Essa, fino allora, era stata soddisfatta della sua nobile missione nella cerchia ristretta delle mura domestiche e di lei si poteva dire come della matrona romana «custodì la casa, filò la lana».[3] Ora invece, ecco farsi innanzi una schiera eletta di donne coraggiose le quali entrano in lizza cogli uomini, e bene spesso possono cantare vittoria.

Alcune di esse - è opinione di molti critici - sono superiori ai romanzieri maschili sotto diversi aspetti, e per avere un'idea del loro valore, basta ricordare l'ammirazione sincera manifestata da Walter Scott per Maria Edgeworth e Giovanna Austen, di cui esiste un documento sincero nella lettera che l'insigne scrittore mandò a Joanna Baillie da Edimburgo il 10 febbraio 1822.

> Mi sorride il pensiero, egli scrive, di vedere la signora Edgeworth e di fare la sua conoscenza personale. Sono sicuro di trovarla proprio come me la descrivete, un essere privo affatto d'affettazione e che porta la sua riputazione letteraria, come un'altra dama di mia conoscenza, con la stessa disinvoltura e facilità con cui la contadinella nel mio paese porta sul capo la secchia del latte, camminando nello stesso tempo leggera e graziosa come una duchessa... A proposito, conoscete la Sig.na Austen, l'autrice di alcuni romanzi così conformi alla natura? Essa descrive, è vero, la società

[3] Un'epigrafe tradizionale romana, presente in molte tombe di donne: «Casta fuit, domum servavit, lanam fecit» (Fu casta, custodì la casa, filò la lana).

> come si vede comunemente nella classe media, ma ha però un valore insuperabile per la somiglianza perfetta e la riproduzione accurata.

Fin qui il Walter Scott. E altrove, parlando di un nuovo romanzo dal titolo di Granby, così si esprime:

> È ben scritto, ma troppo elaborato: è uno sforzo continuo per suscitare nel lettore gli stessi pensieri e gli stessi sentimenti dei vari personaggi del racconto. Le donne sanno far ciò assai meglio: la Edgeworth, la Ferrier e la Austen, ci hanno dato pitture della società reale, di gran lunga superiori a ciò che l'uomo, l'uomo vano e presuntuoso - abbia mai prodotto in cose di questo genere.[4]

Il romanzo, in Inghilterra, aveva avuto la sua origine nella prima metà del secolo decimottavo. Defoe, con le sue avventure di Robinson Crusoe era stato il padre della favola romantica, della «fiction», come dicono gli inglesi. Richardson, Fielding e Smollett avevano seguito il sentiero da lui tracciato ed il secondo è forse quello che più va apprezzato, per l'umorismo sottile che emana dai suoi scritti e lo stile vivace, brillante e facile.

Un critico inglese scrisse già che una pagina di Fielding paragonata a una di Richardson, è come un brano di seta lucente e morbida, messa a confronto con della ruvida tela di sacco.

Si diffondeva intanto, per tutta l'Europa, il romanticismo. Chatterton, il «boy poet», scriveva versi che imitavano nella forma, e nell'ortografia antiquata, le vecchie ballate inglesi. Le scrisse accuratamente su della pergamena, disse di averle trovate in un cofano e le attribuì ad un monaco dei buoni tempi antichi, e molti vi credettero. La forma era rozza, medioevale, ma la poesia era bella, fresca, naturale, come una sorgente d'acqua viva

---

[4] La citazione è dai diari di Walter Scott, in: J. G. Lockhart, *Memoirs of the Life of Sir Walter Scott*, Baudry's European Library, Paris, 1838, Vol. IV, Chapter IV: Diary, 28 March 1826, pag. 37. Il romanzo citato è *Granby* di Thomas Henry Lister, pubblicato poco prima dell'annotazione sul diario.

sgorgante fra le rocce.

Il suo tentativo fu seguito da Tommaso Percy, vescovo di Dromore. Egli raccolse dalle bocche dei contadini le antiche leggende tramandate di generazione in generazione, le mise in versi, conservandone però tutta la rude semplicità e le pubblicò sotto il titolo di Percy's Reliques - Le reliquie di Percy.

Macpherson fece per la Scozia ciò che Percy aveva fatto per l'Inghilterra, e si ebbe pure una collezione dei rudi canti Scozzesi. Questo ritorno della fantasia alle antiche leggende, alle forme schiette, rozze del medioevo, ebbe per effetto di educare il gusto alla semplicità ed alla naturalezza e di suscitare un vivo interesse per gli avvenimenti della vita d'ogni giorno, espressi nella lingua realmente usata dagli uomini, trascurando le memorie della civiltà greco-romana. Ma anche in Inghilterra il romanticismo degenerò, tanto è vero che la parola «romantic» in Inghilterra, come altrove, in breve volger di tempo, venne a significare stravagante, fantastico, eccessivamente sentimentale.

I nuovi scrittori e le nuove scrittrici si compiacquero d'inventare intrecci così tenebrosi e terribili da non leggersi senza timore nel cuor della notte. Fu una gara di avventure paurose, di leggende e tregende soprannaturali, di castelli diroccati ed incantati, di rumori misteriosi, di trabocchetti, di caverne, di delitti nefandi e di ombre vaganti nei cimiteri nelle fredde notti lunari.

«The Ancient Mariner» «L'antico Marinaio» di Coleridge era stata la prima poesia romantica ove il meraviglioso e l'inverosimile s'intrecciano con il reale suscitando sbigottimento e terrore.

Horace Walpole ed Anna Radcliffe sono i più notevoli scrittori di questo genere di romanzi dopo la lettura dei quali si prova un sentimento tale di orrore, da fare accapponare la pelle.

Ma il gusto non era totalmente pervertito; ben presto il pubblico si stancò degli stimoli eccitanti e ritornò con maggior piacere e desiderio ad un cibo sano, semplice e frugale. Si ebbe adunque un romanzo più vero, più naturale e conseguentemente più bello.

Lasciamo adunque questo intricato sentiero ove s'aggrovigliano pruni e sterpi, ove s'aprono burroni, e sbucano fuori rettili velenosi, per entrare con un sentimento di sollievo nella bella prateria che si estende fresca ed ondulata sotto il cielo sereno. Noi ci fermeremo in questa prateria, e fra l'erba tenera noi troveremo il fiore gentile cresciuto all'aria libera dei vasti orizzonti, ai raggi del sole che illumina, che riscalda, che feconda.

Nascita, educazione e studi giovanili di G. Austen.

Giovanna Austen nacque il 16 dicembre dell'anno 1775 a Steventon nella Provincia di Hampshire.

La campagna che circonda questo piccolo villaggio non ha nulla di pittoresco, consistendo essa in una distesa di campi e prati, limitati da una catena di colline che nulla vantano di particolare da attirare lo sguardo; ma possiede, in cambio, dei lunghi filari di siepi che sono di una bellezza rara.

Queste siepi sono così verdi, alte e fitte da rendere i sentieri ombrosi, come dei viali, ed ai loro piedi fioriscono le primule, gli anemoni ed il giacinto selvatico mentre gli uccellini fabbricano il loro nido tra il loro fogliame.

Il padre di Giovanna, Giorgio Austen, era il parroco della chiesa Anglicana locale. Di bell'aspetto, di carattere sempre uguale e sereno, ottimo marito e padre, nonché sacerdote colto e zelante, egli si era acquistato il rispetto e l'amore della famiglia e dei suoi parrocchiani.

Uno dei suoi figliuoli ce lo descrive «non solo come un uomo dotto, ma come uno studioso che aveva un gusto spiccato per ogni specie di letteratura».[5]

Sua moglie, Cassandra Leigh, era una donna intelligente e di buon senso, dotata di un certo umorismo ed affezionatissima a' suoi figliuoli: la sua unica debolezza era una certa vanità, non eccessiva tuttavia, a cagione dell'origine illustre della famiglia in cui era nata.

La piccola Giovanna nacque nella casetta della parrocchia, che era «situata in una vallata poco profonda, circondata da praticelli in declivio e adorna qua e là di bei gruppi di olmi. La modesta dimora si trovava ai confini del villaggio, il quale consisteva di parecchie casette provviste tutte di un piccolo giardino

---

[5] Henry Austen, *Biographical Notice of the Author*, inserita nella prima edizione dei due romanzi postumi: *Northanger Abbey* e *Persuasion*, Murray, London, 1818.

e sparse artisticamente sui due lati della strada».[6]

Ai praticelli in pendio della sua casa, pensava forse la Austen, quando descrisse il piacere infantile di Caterina Morland nell'«Abbazia di Northanger» nel lasciarsi «ruzzolare giù per il verde declivio».[7]

Giovanna aveva cinque fratelli ed una sorella.[8]

Giacomo il maggiore era dotato di una buona cultura, scriveva con facilità in versi e in prosa e fu quegli che diresse l'istruzione di Giovanna e le educò il gusto letterario.

Edoardo, invece, non aveva nessuna spiccata inclinazione per gli studi, ma era un ottimo uomo d'affari e possedeva un carattere allegrissimo. Egli fu adottato da un ricco parente dal quale ereditò la casa ed i possedimenti di Chawton, prendendo allo stesso tempo il nome di Knight.

Il fratello preferito di Giovanna era Enrico, il terzo, il quale aveva molto ingegno, ma poca fermezza di propositi, onde la sua vita non fu molto prospera. I due fratelli minori, Francesco e Carlo, entrarono in marina, si distinsero in parecchi fatti di armi e sorsero entrambi al grado di ammiraglio. Ma la sorella Cassandra, maggiore di lei di tre anni, era la sua più cara amica, la dolce confidente delle sue speranze e dei suoi scoraggiamenti nel progresso dei suoi romanzi: esse vissero sempre nella stessa casa, condivisero la stessa camera da letto e non furono separate che dalla morte.

Nel descrivere la perfetta armonia delle due sorelle, Elisabetta e Giovanna in «Orgoglio e pregiudizî»[9] la Austen molto

---

[6] James Edward Austen-Leigh, A *Memoirs of Jane Austen*, Richard Bentley & Son, London, 1870, cap. II.

[7] *L'abbazia di Northanger*, cap. 1: "... rolling down the green slope..."

[8] In realtà i fratelli erano sei. Qui l'autrice riporta la notizia così com'è nel *Memoir* di James Edward Austen-Leigh, dove il secondogenito degli Austen, George, non viene citato. George era affetto da un qualche handicap e fu affidato a una famiglia che se ne prendesse cura. Prima i genitori e poi il fratello Edward pagarono per il suo mantenimento fino alla sua morte nel 1838.

[9] Quando cita *Pride and Prejudice* in italiano l'autrice usa sempre il secondo termine al plurale.

probabilmente prese a modello Cassandra e se stessa, riproducendo l'intesa perfetta di due anime, non gemelle, ma tali da fondersi insieme e completarsi.

Giovanna possedeva, come Elisabetta Bennet, l'intelligenza sveglia, pronta, e l'umorismo di buona lega; mentre Cassandra era più calma, più fredda, e scevra di quell'ottimismo eccessivo che offuscava l'intelletto di Giovanna Bennet in modo da impedirle di giudicare degli uomini e delle cose, con equo discernimento.

Certo, il temperamento sempre uguale di Cassandra, doveva accendersi e riscaldarsi al contatto della scintilla di vivace giovialità che emanava da Giovanna, la quale, a sua volta, avrà attinto dalla sorella un poco della sua calma, per frenare gli scatti improvvisi del suo buon umore giocondo.

La famiglia Austen non possedeva beni di fortuna, tanto che Giorgio Austen, considerando insufficiente per i bisogni della numerosa famiglia lo stipendio che percepiva come parroco della sua chiesuola, cercò di aumentarlo col dare delle lezioni private a giovanetti che istruiva con i propri figliuoli.

In tal modo egli fu in grado di dare a questi un'istruzione universitaria, ebbe i mezzi di esercitare la più larga ospitalità e poté persino concedersi il lusso di tenere una carrozza. È vero, però, che in quei tempi una carrozza non era una spesa così grande come al giorno d'oggi, tanto più che il cavallo del Signor Austen spesso compiva il doppio ufficio di lavorare nei campi e di portare le signore al passeggio.

La famiglia Austen era in relazioni amichevoli con la migliore società della Provincia, la quale tuttavia comprendeva persone d'ogni grado e cultura, ed anche ignorantissime, come quel Signorotto il quale domandò al Rev.do Giorgio Austen se Parigi era in Francia![10]

---

[10] L'aneddoto è riportato da James Edward Austen-Leigh nel suo *Memoir*, cap. I: "All'incirca in quel periodo, un gentiluomo lì vicino, una persona con molti acri, si rimise alla decisione di Mr. Austen circa la seguente difficoltà: «Voi che sapete tutto

La vita che menava la famiglia Austen era delle più affettuose e tranquille. Essi si amavano e rispettavano a vicenda; la conversazione, attorno all'ospitale tavola da the - era piena di spirito, d'animazione, senza discussioni troppo vivaci, né dissapori, né malintesi, ma di una tolleranza benevola per le opinioni più disparate.

Il più grande divertimento dei giovani Austen era quello di erigere un teatrino sull'aia e di recitarvi con entusiasmo delle commedie, che procuravano gran diletto agli attori, e forse altrettanto agli spettatori, i quali non erano troppo esigenti.

Ed ora che ho parlato della famiglia nella quale Giovanna Austen ebbe la fortuna di nascere, vediamo come crebbe e si formò la geniale scrittrice.

Giovanna fu mandata in convitto a Reading, nella Provincia di Berk, quando aveva poco più di sette anni. Essa era ancora troppo giovane per andare in collegio, ma tanto insistette per accompagnarvi la sorella maggiore, che la madre disse che «se Cassandra si fosse fatta tagliare il capo, essa si sarebbe ostinata a condividerne la sorte».[11]

La scuola-convitto alla quale andarono le due piccole sorelle aveva, in quei tempi, riputazione di ottima, ma l'abilità della direttrice «una donna robusta, attivissima e quasi settantenne, consisteva principalmente nel rivedere il bucato, nell'accomodarlo, nel preparare il the od ordinare il pranzo, insomma nel compiere i doveri di una buona massaia».[12]

Per fortuna, essa era coadiuvata nella direzione della scuola da una donna intelligente e colta, Madame S. Quentin, una Inglese che aveva sposato un nobile Alsaziano, la quale impartiva

---

di questo genere di cose, ditemi, è Parigi in Francia o Francia in Parigi? perché stavo litigando con mia moglie su questo.»" (*jausten.it*, trad. Giuseppe Ierolli).

[11] James Edward Austen-Leigh, A *Memoir of Jane Austen*, Richard Bentley & Son, London, 1870, cap. I.

[12] William e Richard Arthur Austen-Leigh, *Jane Austen, Her Life and Letters. A Family Record*, London, 1913, Chapter II - Steventon, 1764-1785, pag.26.

delle ottime lezioni e mercé l'opera sua la scuola acquistò una fama in vero meritata.

L'edifizio del convitto era un'abbazia vecchia e pittoresca, circondata da un vasto giardino, dove le fanciulle passavano gran parte della giornata. Pare, infatti, che le giovinette godessero di molta libertà e che si richiedesse da esse poco lavoro, tanto, che bastava che frequentassero le lezioni del mattino per essere poi padrone assolute del loro tempo per tutto il resto della giornata.

Non è quindi da meravigliarsi se, come ci viene narrato, Cassandra e Giovanna con le loro cugine accettarono dai loro rispettivi fratelli un pranzetto nella vicina trattoria, al quale fecero allegramente onore con un appetito da adolescenti.[13]

Giovanna rimase pochi anni in questa scuola tanto che pare non abbia lasciato su di lei nessuna durevole impressione. La sua istruzione fu completata in casa. Suo padre fu il migliore dei suoi maestri, dal quale essa ricevette un'educazione sana ed una cultura razionale. Suo fratello Giacomo, sua madre e fors'anche Cassandra, tutti concorsero ad accrescere il numero delle cognizioni che già possedeva, ma una buona parte del suo sapere lo dovette a se stessa, alle buone letture, al suo spirito di osservazione, all'inclinazione naturale che aveva per le lettere.

Essa aveva una discreta conoscenza della lingua francese e capiva un poco anche l'italiano, ma il suo studio preferito fu sempre quello della letteratura inglese, specialmente del secolo decimottavo e prediligeva Richardson, Cowper e Crabbe.

Di quest'ultimo soleva dire che, se si fosse maritata, avrebbe desiderato essere la moglie sua; forse, essa ammirava il suo realismo e le sue descrizioni così minute ed esatte in tutti i più piccoli particolari. Leggeva con piacere Walter Scott e Byron, ma non espresse mai la sua opinione sulle loro opere; soltanto in un punto del suo romanzo «Persuasione» lascia intravvedere che la

---

[13] L'aneddoto è in: William e Richard Arthur Austen-Leigh, *Jane Austen, Her Life and Letters. A Family Record*, London, 1913, Chapter II - Steventon, 1764-1785, pag.27.

poesia di Byron la commuoveva.[14] Si ha ragione di credere che la nostra scrittrice si sia occupata poco di studi scientifici e filosofici, e in questo, come in altre cose, differisce immensamente da George Eliot.

Giovanna Austen amava la musica, ma non possedeva nessuna abilità tecnica e suonava soltanto per suo divertimento o per far ballare i nipotini, dimostrando, però, un tocco delicato ed un gusto fine. La sua voce era dolce e cantava con piacere delle semplici romanze.

Essa non era una «superdonna» e non disdegnava le più umili occupazioni femminili; anzi, sua madre soleva dire che era un'eccellente massaia. Si sentiva donna nel senso migliore della parola ed amava l'ago, l'uncinetto, il ricamo, mostrando un'abilità speciale in questo genere di lavori. Nelle ore di riposo, mentre la sua fantasia spaziava nel mondo da lei creato, le dita agili, avendo deposto la penna, non rimanevano inoperose, ma creavano con le sete morbidi fiori, disegni bizzarri o intrecciavano il refe in trine vaporose, e le mani e la mente lavoravano, in tal modo, per vie diverse, ma dirette sempre ad uno scopo unico, cioè alla riproduzione di ciò che è bello e vero, nella natura e nell'arte. Una delle sue occupazioni favorite era quella di unirsi alla madre ed alla sorella (più tardi vi presero parte anche le nipotine) per lavorare per i poveri: regnava allora la più schietta allegria, e le osservazioni piccanti di Giovanna facevano smascellare dalle risa le compagne, tanto che la seria Cassandra, con le lagrime agli occhi per il gran ridere, la supplicava di smettere con le sue comiche barzellette.

Giovanna godeva di trovarsi in compagnia e frequentava con

---

[14] Si tratta probabilmente di un brano del cap. 12: "Anne si ritrovò di nuovo vicina al capitano Benwick. I 'mari azzurro cupo' di Lord Byron non potevano non essere evocati dalla vista che avevano di fronte, e lei fu lieta di concedergli tutta l'attenzione fino a quando le fu possibile farlo." (*jausten.it*, trad. Giuseppe Ierolli). I mari evocati sono quelli del *Childe Arold's Pilgrimage* (Il pellegrinaggio del giovane Aroldo, 1812), canto II, v. 145: "Colui che ha navigato nel mare azzurro cupo...", e del *Corsair* (1814), che si apre col verso: "Sulle serene acque del mare azzurro cupo...".

vero piacere le festicciuole da ballo che, di quando in quando, rallegravano la monotonia di Steventon. Nelle sue lettere appare che vi prendeva parte con vero entusiasmo, e quando, terminata la festa, ritornava a casa, accadeva anche a lei, come a Caterina Morland nell'«Abbazia di Northanger» «che il suo spirito continuasse a danzare dentro di lei, mentre la sua persona balzava sui cuscini della carrozza».[15]

Giovanna Austen era alta, di aspetto piacevole, ma non bella: aveva i capelli castani ed ondulati, gli occhi grandi ed espressivi, il naso piccolo ed una carnagione non bianca, ma trasparente.

Come mai, si domanderà il lettore, una fanciulla dotata di così numerose attrattive fisiche, morali ed intellettuali, non conquistò il cuore d'un uomo? I nipoti della scrittrice Guglielmo e Riccardo Austen-Leigh nel loro libro intitolato «Giovanna Austen, la sua vita e le sue lettere»[16] raccontano che essa, nella sua prima giovinezza, rifiutò di sposare un giovane, poiché non sentiva per lui nessun affetto, benché la persona in questione vantasse molti pregi, una buona posizione sociale ed una discreta agiatezza. Una fanciulla del carattere di Giovanna, non poteva certo venir presa solo all'esca di vantaggi materiali.

Più tardi, trovandosi la Austen con la sorella in una spiaggia del Devonshire per la stagione dei bagni, s'imbatté in un giovane ingegnere che s'invaghì di lei: la fanciulla ricambiò questo amore con tenerezza e forse entrambi vagheggiavano le nozze, ma ritornate le Austen a Steventon, qualche mese dopo ricevettero nel loro romitaggio la notizia della morte del povero giovane.

Per quanto profondamente ella possa aver sofferto per così grave sventura, il suo amabile carattere non se ne risentì: essa

---

[15] *Northanger Abbey*, conclusione del cap. 10: "... her spirits danced within her, as she danced in her chair...".

[16] Si tratta del libro citato nella nota 13. William Austen-Leigh era uno dei figli di James Edward (figlio del fratello di Jane Austen, James) mentre Richard Arthur era figlio di un fratello di William, Cholmeley.

riacquistò in breve la sua calma, la sua serenità e, benché considerasse il matrimonio come lo stato più felice di una donna, e che una madre circondata dall'affetto del marito e di molti figliuoli, era «Un modello di felicità femminile» pure seppe rassegnarsi con ispirito a dare un addio alle speranze della gioventù e s'inoltrò coraggiosamente nell'età matura.

Giovanna Austen amava i bambini con una tenerezza tutta materna, ed era lieta di unire intorno a sé una corona di testine infantili, di visetti ansiosi ed attenti, per narrar loro, con la sua parola facile, viva, spontanea, le mille avventure ed i racconti immaginosi che hanno sempre formato la delizia dell'infanzia.

Una delle sue nipoti scrive:

> Quand'ero piccina, ero sempre attaccata alle sottane della zia Giovanna e la seguivo ovunque in casa e fuori. Ciò mi è rimasto impresso nella memoria, poiché ricordo che la mamma m'invitava sovente a lasciare in pace la zia. I bimbi erano attratti soprattutto dai suoi modi affettuosi: noi sentivamo che essa ci voleva bene e l'amavamo in ricambio. Questi sono i ricordi dei miei primi anni, quando non ero ancora in grado di apprezzare la sua grande abilità nel divertire i bambini. Presto, però, fui grandicella abbastanza per gustare la sua conversazione così piacevole anche per i fanciulli, poiché aveva un dono speciale per rendere ogni cosa attraente.
>
> Quando io crebbi e altri cuginetti vennero a partecipare del divertimento, essa soleva raccontarci le fiabe più deliziose e ci trasportava nel mondo delle fate, le quali assumevano anch'esse un aspetto nuovo, di tinte più smaglianti. Sono sicura che la zia inventava le storie sul momento, e poi continuava a ricamarci intorno per due o tre giorni di seguito. I «piccoli» dunque l'amavano come l'amavano ed apprezzavano gli adulti e la sua vita era gioia per gli altri com'era gioia per lei, poiché essa aveva saputo comprendere la vera filosofia della vita, la cui felicità consiste nell'amare e render lieti quelli che ci circondano, mostrandoci soddisfatti del piccolo mondo nel quale siamo chiamati a vivere, senza mirare a più sconfinati orizzonti o ad ideali irrealizzabili.[17]

[17] Si tratta dei ricordi di Caroline Austen, figlia di James, inseriti dal fratello James

Nel 1801 la famiglia Austen lasciò Steventon per andare a dimorare a Bath e Giovanna descrive accuratamente questa città così rinomata per le sue sorgenti minerali calde, e la vita oziosa, pettegola e spensierata che vi si conduceva, nel suo romanzo «L'Abbazia di Northanger».

Nel 1804, Giovanna andò a Lyme per alcune settimane e ne rimase incantata. Più tardi espresse la sua ammirazione per la bella cittadina, in una pittoresca descrizione che ne fece nel suo racconto «Persuasione».[18]

L'anno 1805 fu ben triste per la famiglia Austen. Giorgio Austen passò di questa vita, e la vedova con le figliuole, lasciata Bath, andarono ad abitare successivamente a Southampton e poi a Chawton dietro invito di Edoardo, uno dei fratelli di Giovanna. Questi cedette alla madre ed al resto della famiglia, «Chawton Cottage» una casina che era di dipendenza della proprietà che egli aveva ereditato dal cugino Knight.

Qui, Giovanna, compose gli ultimi romanzi, e passò il resto della sua vita. Essa scriveva in un salottino che essa aveva in comune con la madre e Cassandra, dove era soggetta a continue interruzioni dalle persone di servizio, dai nipotini che irrompevano giocondi nella stanza, o dagli amici e conoscenti che venivano a passare qualche ora lieta in quella dolce intimità. Di più, la Giovanna scriveva segretamente, poiché, all'infuori delle persone di famiglia, nessuno sospettava che i romanzi i quali allora uscivano per le stampe fossero suoi, tanto più che molte delle sue opere furono poi pubblicate anonime, e teneva sempre pronto un foglio di carta sugante per coprire ciò che aveva scritto, appena lo scricchiolio della porta le annunziava l'avvicinarsi di qualcuno.

La vita di questa scrittrice non poteva essere né più tranquilla, né più uniforme, sprovvista com'è di qualsiasi episodio dal quale

---

Edward nel *Memoir* dedicato alla zia (cap. V).

[18] Vedi il cap. 11 di *Persuasione*, dove c'è una descrizione, insolitamente lunga per gli standard austeniani, di Lyme e dei suoi dintorni.

poter ricavare aiuto per studiare più minuziosamente il suo carattere. Essa non cominciò la vita con delle grandi aspirazioni, né la sua educazione fu diretta a formarne una scrittrice, come non vi concorsero le circostanze: essa visse completamente separata dal mondo letterario, in un piccolo villaggio il quale andava fiero di annoverare fra i suoi membri persone di una cultura superiore alla mediocrità, ma non ebbe mai la fortuna d'incontrare né uno scrittore né un uomo di grande ingegno; perciò la sua mente non subì l'influsso di nessuna intelligenza superiore.

Eppure la Austen fu scrittrice e fu grande, perché il vero ingegno trova sempre il modo di rendersi palese, anche se cresce nelle condizioni più sfavorevoli. Non siamo noi alle volte sorpresi nel vedere spuntare un fiore fra i crepacci d'un muro senza nutrimento di suolo o ristoro di acque? Questo, invero, non è il caso con Giovanna Austen, la quale non crebbe in un terreno arido ed ingrato, ma nel suolo comune ove crescono molte fanciulle. La differenza, però, sta in questo: ciò che era privo d'interesse per la maggior parte delle fanciulle, fu, per il suo spirito di osservazione, per il suo senso artistico, per la sua immaginazione che sapeva colorire ed animare, una sorgente inesauribile di studio. Essa si guardò d'intorno, osservò, scrutò; le persone e le cose furono analizzate, le immagini che si riflettevano sul suo cervello vi trovarono ricco alimento, presero vita, ed allora sentì il bisogno di dar forma sensibile alle sue creature e scrisse... perché aveva qualche cosa da dire che valeva la pena di essere letto da' suoi contemporanei e dai posteri.

Primo periodo letterario.
Caratteristiche principali de' suoi romanzi.

Giovanna Austen era ancora giovanetta, quando incominciò a scrivere delle brevi novelle e dei racconti; fra le sue carte, dopo la sua morte, si trovarono frammenti di composizioni giovanili, di descrizioni, di appunti, di cose vedute ed ammirate, che dimostrano le sue attitudini letterarie fino dalla adolescenza, ed uno stile chiaro, vigoroso e sobrio, degno della riputazione che si acquistò in seguito.

I suoi primi tentativi nel campo della letteratura furono male accolti. Quando essa finì di scrivere il suo primo romanzo «Orgoglio e Pregiudizî», suo padre diresse la seguente lettera all'editore Cadell, nel novembre del 1797.

SIGNORE,

*Ho presso di me il manoscritto di un romanzo in 3 volumi, della lunghezza, circa, dell'*Evelina *della Burney.*

Comprendo di quale importanza sia che un lavoro di questo genere si presenti sotto un nome rispettabile, laonde ho pensato di rivolgermi a voi.

Vi sarò assai tenuto, se mi farete sapere se volete occuparvene, e in questo caso, quale sarà la spesa della pubblicazione a rischio dell'autore. Se poi, leggendo questo lavoro letterario, esso avrà la vostra approvazione, compiacetevi di comunicarmi quanto siete disposto a dare per acquistarne la proprietà.

Vi manderò il lavoro non appena riceverò da voi una parola d'incoraggiamento.

Vostro dev.mo

GIORGIO AUSTEN[19]

[19] La lettera, datata 1° novembre 1797, era relativa alla prima stesura di *Pride and Prejudice*, che aveva il titolo *First Impressions*.

Il signor Cadell rispose a volta di corriere che non voleva aver nulla da fare con il lavoro. Sotto tali auspici s'iniziò la carriera letteraria di una delle più geniali e sincere fra le scrittrici inglesi!

Di questo stesso romanzo, scritto dalla Austen quando non aveva che ventun anni e che venne poi pubblicato sedici anni dopo, Walter Scott esprimeva nel seguente modo assai lusinghiero per la giovane scrittrice, il suo autorevole apprezzamento.

> Ho letto per la terza volta almeno, il romanzo così ben scritto della Austen «Orgoglio e pregiudizî». Questa signorina ha un talento tale per descrivere i più intricati sentimenti ed i caratteri della vita comune, che a parer mio, non mi sono mai imbattuto in nulla di più sorprendente. Anch'io, come altri pittori di costumi umani, so dare delle pennellate sfacciate e chiassose, ma mi è negato quel tocco squisito e gentile che rende interessanti le cose ed i caratteri più modesti, e che deriva da una scrupolosa verità nella descrizione e nel sentimento.[20]

Il celebre romanziere si trovava nel dicembre del 1831 a Malta in cattive condizioni di salute e, conversando con l'amico Lockart, nuovamente usciva in parole di ammirazione per Giovanna Austen.

> Mi trovo - diceva - di quando in quando, uno dei suoi libri fra le mani. Essa ha un modo tale di rifinire e maestrevolmente tornire certe sue scene, che è superiore alla abilità di qualsiasi altro scrittore che io conosco.[21]

La Austen intitolò il suo primo romanzo «Eleonora e Marianna», e solo dopo una seconda revisione essa ne cambiò il titolo in quello di «Orgoglio e pregiudizî».[22] Si disse allora da

---

[20] Dai *Diari* di Scott, 14 marzo 1826. Riportato nel *Memoir* di James Edward Austen-Leigh.

[21] J. G. Lockhart, *Memoirs of the Life of Sir Walter Scott*, Robert Cadell - John Murray, Edinburgh - London, 1838, Vol. VII, Chapter X, pag. 338.

[22] Il titolo della prima stesura di *Pride and Prejudice* era "First Impression", mentre

molti che questo secondo titolo le era stato suggerito dalle ultime parole con cui la Burney terminò il suo romanzo «Cecilia» ossia: «Tutto questo disgraziato affare, disse il dottor Lyster, è conseguenza di orgoglio e di pregiudizî».

Che la Austen abbia potuto imitare materialmente una frase, si può concedere: ma, d'altra parte, nel caso presente la sua mente aveva un corredo troppo ricco d'idee e di espressioni, per prendere ad imprestito poche parole per formarne un titolo. È probabile, invece, che la scrittrice, non punto ignorando il concetto e le parole della Burney, le abbia fatte sue, prendendole dal patrimonio comune della lingua, perché esse quadravano a pennello collo spirito e il concetto direttivo del suo romanzo.

«Orgoglio e pregiudizî» è considerato, da alcuni, come il più attraente dei romanzi della Austen, per quell'ironia fine ed arguta che lo rende così frizzante. L'orgoglio è rappresentato da «Darcy» il gentiluomo altiero, mentre l'intelligente e vivace Elisabetta non manca di pregiudizî. Ma quando giunge l'amore esso ammorbidisce e piega con il suo caldo raggio la durezza del primo, e disperde le ubbie della fanciulla, come il sole disperde la nebbiolina in un bel mattino d'aprile.

La struttura del suo secondo romanzo «Buon senso ed impressionabilità», segue più o meno la traccia del primo, e viene condotto, dal punto di vista letterario, su per giù nello stesso modo. Infatti, quantunque i due romanzi «Superbia e pregiudizî» e «Buon senso ed eccessiva sensibilità» non possano equipararsi, pure, sono due contrasti della psiche umana che hanno molti punti di contatto, e sotto vari aspetti si compenetrano a vicenda. Quindi questo romanzo, nonostante le sue ottime qualità, si presenta sotto una veste non assolutamente nuova.[23]

"Elinor and Marianne" era quello della prima stesura di *Sense and Sensibility* (Ragione e sentimento).

[23] Qui l'autrice considera come primo romanzo *Pride and Prejudice* (solo qui tradotto con *Superbia e pregiudizî*) e come secondo *Sense and Sensibility* (anche questo romanzo è tradotto qui in modo diverso dal resto del saggio); in realtà, sia per quanto

I caratteri, tuttavia, se non tutti completamente originali, sono però tratteggiati con quell'arte di cui la Austen era maestra e sono degni di occupare un posto eminente nella piccola, ma preziosa galleria di ritratti che questa scrittrice ci ha lasciato.

La sig.ra Jennings, per esempio, volgare, chiacchierona, ed instancabile nella sua mania d'imbastire matrimoni, è una macchietta originale e piena di carattere che dimostra una conoscenza profonda della natura umana.

Il terzo romanzo «L'abbazia di Northanger» (Northanger Abbey) fu scritto nel 1778 e pubblicato nel 1814.[24] Esso ha una storia curiosa.

Nel 1803 fu venduto ad un libraio di Bath per dieci sterline e per lungo tempo fu dimenticato in un cassetto. Uno dei fratelli della Austen lo trovò per caso e lo ricomprò per la stessa somma: quando il negligente libraio gli consegnò il manoscritto allora soltanto gli disse che quel lavoro apparteneva all'autrice di «Orgoglio e Pregiudizî».[25]

Come ho già avuto occasione di accennare nel mio primo capitolo, avevano grande popolarità in questo periodo, soltanto i romanzi che narravano avventure straordinarie e terribili. «L'Udolpho» della Radcliffe, «Il Castello di Otranto» di Orazio Walpole ed altri simili, deliziavano la gioventù di quei tempi con degli orrori che fanno poco onore a' suoi gusti letterari. Ma la colpa era di quegli scrittori i quali solo miravano a pascere l'immaginazione con racconti tratti dal più cupo mistero e dai delitti più sanguinosi.

---

riguarda la prima versione che la pubblicazione la cronologia dei due romanzi è opposta.

[24] Le date esatte sono 1798-99 per la prima stesura, e 1817 per la pubblicazione postuma, in un'edizione che comprendeva anche *Persuasion*, datata 1818. La prima data nel testo "1778" è chiaramente un refuso (in quell'anno Jane Austen aveva tre anni).

[25] Il fratello che ricomprò il romanzo era Henry Austen, che però non lo ritrovò per caso, visto che sia lui che la sorella sapevano a chi era stato venduto nel 1803, l'editore Crosby & Co. di Londra, che, sollecitato da Jane Austen con una lettera del 5 aprile 1809, si era rifiutato di restituire il manoscritto non pubblicato, se non dietro la restituzione delle dieci sterline pagate a suo tempo.

Giovanna Austen, fin da principio, si oppose a questo genere di letteratura malsana e senza alcuna pretesa di farsi capo-scuola di un movimento di reazione, s'accinse semplicemente e modestamente al lavoro, tentando di suscitare e mantenere l'interesse del lettore, con una pittura accurata e fedele della vita naturale e quotidiana degli uomini e delle donne del suo paese. Questo suo ideale di letteratura sana e veramente umana, essa lumeggiò in modo mirabile nei due romanzi sopra citati, cioè «Orgoglio e Pregiudizî» e «Buon senso ed Impressionabilità». Il suo fine senso d'umorismo non poté fare a meno di scorgere tutto il ridicolo di simili avvenimenti terrorizzanti, di quegli atteggiamenti scenici inverosimili, dei Barbablù tiranni e delle povere prigioniere nelle torri dei merlati castelli. La valente scrittrice nella sua «Abbazia di Northanger» ha fatto una parodia deliziosa di tal genere di romanzi. Austin Dobson, il quale ha scritto un'introduzione di grande valore ai romanzi della Austen, così descrive l'intento prefissosi dalla scrittrice in tutti i suoi lavori.

> La signorina Austen, come sappiamo, nel suo primo tentativo letterario che fece da fanciulla, si divertì a mettere in ridicolo gli sciocchi romanzi delle biblioteche circolanti. È probabile che «L'Abbazia di Northanger», fosse, in origine, un tentativo vigoroso e serio di fare, per la scuola della Radcliffe, quello che Cervantes aveva fatto per «Esplaudia e Florismarte di Ircania», e la Lennox per «Cassandra» e «Cleopatra». Il suo intento ironico, però, non è sempre apparente né costante, e pare alle volte che l'autrice s'interessi tanto a' suoi caratteri da deviare insensibilmente dallo scopo.
>
> In alcuni punti, come, per esempio, quando difende i romanzi alla fine del quinto capitolo e si abbandona a quello sfogo curioso contro la rivista «Lo spettatore», pare quasi che la Austen abbia mutato pensiero. Vi è ogni ragione di credere che la signorina Austen dopo di essersi accinta al lavoro con uno scopo puramente satirico, si sia poi trovata indecisa se proseguire nello spirito della satira, ovvero scrivere piuttosto una storia.[26]

[26] Austin Dobson, "Introduction" to *Northanger Abbey and Persuasion*, Macmillan

Giovanna Austen, dunque, non attinse materia per i suoi scritti nei fantasmi più o meno inverosimili e grotteschi dell'immaginazione popolare, ma bensì cercò i suoi soggetti ed i suoi caratteri nella vita reale: ed il suo grande fascino sta appunto in questo, che ha messo la vita a fondamento delle sue opere. La struttura dei suoi racconti, l'azione della sua favola, il carattere dei suoi personaggi sono di una semplicità eccezionale; la vita domestica con le sue gioie tranquille, le sue piccole miserie e, diciamolo pure, con la sua monotonia, è introdotta per la prima volta nel romanzo, ed ha un'attrattiva nuova e non mai prima sognata. Simili elementi, in mani meno esperte, non avrebbero conseguito il fine voluto; ma la Austen era un'artista nata e le bastavano poche tinte per comporre, anzi, creare, scene e personaggi vivi. Un suo ammiratore, il vescovo Whately ha paragonato i suoi romanzi ai quadri della scuola fiamminga,[27] ma è forse più esatto e felice il paragone suggerito dalla Austen stessa, cioè quello della miniatura. «Io dipingo, diceva essa, sopra una lastruccia d'avorio e con un pennellino così fine da produrre, dopo tanto lavoro, ben poco effetto».[28]

Questo discorso le era suggerito dalla sua modestia, ma noi siamo in grado d'aggiungere che è una miniatura perfetta nei suoi più minuti particolari; essa non è pedante, né ricercata, né sovraccarica, ma fresca e trasparente. L'armonia è completa e la cura d'ogni particolare è proporzionata e indirizzata all'effetto generale, in modo da darvi maggior forza e rilievo. Simili tinte, però, non erano abbastanza vivaci per colpire l'occhio volgare; di qui avvenne che, com'era da aspettarsi, i suoi scritti, nei primi

---

and Co., London, 1897, pag. 6.

[27] Il riferimento è a una recensione di Richard Whately dei due romanzi di Jane Austen pubblicati postumi (*Northanger Abbey* e *Persuasion*) nella rivista *The Quarterly Review* del gennaio 1821 (vol. XXIV n. 48 - pagg. 352-376). In realtà, però, nell'articolo Whately parla di pittura fiamminga citando quanto scritto in proposito da Walter Scott nella recensione a *Emma* uscita nella stessa rivista, nel numero 27 dell'ottobre 1815, pubblicato nel marzo 1816.

[28] Lettera del 16-17 dicembre 1816 al nipote James Edward.

tempi, non ebbero l'onore che si meritavano. Si richiedeva una mente colta, un gusto elevato, per apprezzare le opere di Giovanna Austen, perciò non è a stupirsi se i suoi ammiratori, da principio, furono in numero ristretto. Il grande segreto dell'eccellenza della Austen sta nel fatto che essa si accontentò di ritrarre soltanto la natura e la società che conosceva: mai essa si avventurò nei campi dell'ignoto ove non aveva avuto agio di approfondire e studiare le cose. A questo proposito credo sia opportuno ricordare ciò che il Walter Scott scriveva nel numero 27 della «Quarterly Review».

> Non ci sembra di fare a questa scrittrice una piccola lode quando diciamo che, pur mantenendosi essa fedele agli avvenimenti d'ogni giorno, ed ai caratteri che incontriamo quotidianamente sul cammino della vita, essa ha dipinto dei bozzetti di una tale vivacità ed originalità, da non provar mai noi il bisogno di quella eccitazione, che accompagna di solito la narrazione di fatti straordinari e che nasce dal descrivere persone, costumi e sentimenti di gran lunga superiori ai nostri.

E più oltre:

> La struttura di tutti i suoi romanzi è composta di quei fatti che si presentano all'osservazione di tutti; i suoi personaggi drammatici agiscono secondo i motivi ed i principî che regolano il lettore e la maggior parte delle sue conoscenze.[29]

Madame de Staël trovava questi fatti e queste persone «vulgaires» usando, forse, questa parola come sinonimo di ordinario e comune. Ma la felicità della nostra esistenza non si fonda forse su questi fatti, e sui sentimenti risvegliati dall'avvicinare le persone comuni nella vita ordinaria, anziché del mondo eroico?

I suoi personaggi, dunque, non sono eroi: essi non compiono

[29] Dalla recensione di Walter Scott citata nella nota 27.

azioni magnanime, non rappresentano la perfezione fisica, intellettuale e morale della umanità, ma hanno i loro difetti, le loro piccolezze, poiché tali si trovano in natura, nella vita propria e vera.

È bene aggiungere che la Austen non ha preso a modello per i suoi caratteri nessuna persona vivente e tanto meno ne ha fatto la caricatura. Era essa di un sentire troppo squisito e gentile per infliggere a persona alcuna la più piccola pena con il ridicolo, e la sua ironia non ha mai avuto nulla di caustico o d'amaro.

Nell'«Abbazia di Northanger» è l'autrice stessa che ride dei *suoi* personaggi e si burla degli attori che ha messo sulla scena con una satira sottile e benevola. Le sue caricature sono fatte con pennellate larghe, senza troppo caricare le tinte od esagerare i particolari, intesi a produrre ilarità, ma in modo da non essere mai volgari né inverosimili. Vi sono dei caratteri, è vero, che appaiono più di una volta nei romanzi della Austen, ma la descrizione ne è così minuta e distinta che ciascuno di essi ha un'impronta propria, perciò non producono mai un senso di noia o di stanchezza.

È stata posta la questione se personaggi che si muovono in un'azione così uguale potranno mai essere drammatici. Lord Macaulay ed altri scrittori hanno felicemente osservato che Giovanna Austen possedeva il potere drammatico al massimo grado. Essa non scrisse mai per il teatro, e, se l'avesse fatto, è probabile che nel complesso non avrebbe ottenuto un felice risultato, ma è certo, altresì, che i suoi personaggi sarebbero stati eminentemente drammatici.

La vita quotidiana, co' suoi doveri, le sue lotte, le sue gioie ed i suoi dolori è reale, quindi seria e drammatica. Non dovranno essere drammatiche le persone che in essa vivono con l'intelletto e col cuore? Sono drammatiche per la fedele riproduzione di quella forza che viene dal sentimento e dall'azione rapida a questo sentimento conforme, anziché dai grandi colpi di scena, dalle morti violente, da contrasti di passioni smodate, espresse con

lingua da tragedia.

Non so se al mio gentile lettore è mai accaduto, trovandosi sdraiato sull'erba, di avere la sua attenzione attratta dal piccolo mondo che palpita in quel breve tratto di terreno su cui posa lo sguardo. Al primo apparire, nulla di più insignificante (se in natura vi può essere alcuna cosa insignificante) di qualche filo d'erba, di una pratolina dalla corolla stellata, dell'odorosa pianticella campestre, ma se vi fissiamo l'attenzione quanta vita, e quanta drammaticità! Una buona formica operosa s'affatica, con degli sforzi quasi soprannaturali, a trascinare un chicco di grano: sopraggiungono delle compagne generose che offrono spontanee il loro aiuto ed in breve è tutto un brulichio di minuscole operaie attive. Altre, più egoiste o, come si direbbe ora, più filosofe, pensano che è meglio badare ciascuno ai fatti propri «Chacun pour soi et Dieu pour tous», e concentrano tutta la loro energia a spingere la propria preda.

Lo scarabeo dorato e ben nutrito, si bea nel raggio di sole, mentre il ragno, vera immagine della voracità, dell'ingordigia e della scaltrezza, s'avanza con le lunghe gambe sottili a gran passi, e tende insidie alle sue vittime. Una farfallina, la nota gaia di questo mondo in miniatura, svolazza leggera ed incostante; si posa sulla pratolina, fugge... vi ritorna, volteggia e poi scompare, lasciando dietro di sé una visione di colori ed un'impressione di spensieratezza. È un mondo minuscolo, non si può negare, ma è per questo meno vero e meno drammatico di quello che si agita nella vastità di un deserto o sulla cima eccelsa di un monte?

Sia un ragno che esercita il suo magico potere sopra gl'insetti dell'aria; o un falco che preda i timidi pennuti; o un tiranno di poche famiglie; o un despota potente che calpesta la libertà dei popoli, evvi forse differenza fra l'egoismo e la prepotenza dell'uno e quella dell'altro? L'unica differenza sta nel mettere in azione tali crudeli tendenze piuttosto in un campo che nell'altro. Sono le circostanze che mutano e che rendono l'egoismo tiranno

più o meno dannoso, ma quando esso esista, il sentimento intrinseco è sempre il medesimo; e quando è ben descritto, è drammatico, sia esso nella favola, nel romanzo o nella tragedia.

Giovanna Austen nel dipingere il «suo mondo» non ha trascurato la più squisita e svariata gamma di sfumature; non vi sono tinte crude o contrasti troppo rapidi fra l'ombra e la luce, ma una fusione armoniosa, una relazione giusta fra i diversi rapporti, una finezza di tocco, da fare onore al «piccolo operoso pennello» che la sua modestia diceva affaticarsi con un risultato così insufficiente. Anche i tipi più spiacevoli, la cui compagnia non si sopporterebbe nella vita reale, noi li seguiamo con interesse per tutto lo svolgersi del racconto, perché essi sono ritratti con quella verità che in arte ci fa ammirare anche il brutto, perché fedelmente riprodotto.

Ci resta ancora da considerare l'umorismo che rende i lavori della Austen così gustosi ed ameni. È un umorismo che non provoca la risata aperta e sonora, ma che ci fa increspare le labbra ad un sorriso fine che ci rende l'animo leggero e la mente ben disposta ad accogliere e ad accettare la verità che si presenta sotto spoglie così gaie ed insinuanti. Nulla, a parer mio, può darci un'idea migliore del suo «humour» di buona lega, che lo scorrere insieme alcuni brani che tolgo dal romanzo «Orgoglio e Pregiudizî».

La signora Bennet, una delle principali figure di questo libro, ha quattro figliuole giovanette[30] ed un marito che, avendo compreso il grave errore di aver sposato una donna belloccia, ma volgare ed assolutamente priva di senso comune, cerca di dimenticare i suoi guai domestici, passando le giornate intiere nel suo studio, immerso nella lettura. Nelle poche ore che trascorre con la famiglia, le sue osservazioni sono di un umorismo piccante. La signora Bennet ha anche la disgrazia di avere dei nervi sensibilissimi (malattia tutta moderna) e quando Kitty, una delle figliuole, ha la poco felice idea di tossire, mentre la madre aspetta

[30] In realtà le ragazze Bennet sono cinque.

ansiosa che il marito le prometta di andare a porgere i suoi rispetti al signor Bingley (un giovane scapolo e ricco per giunta, venuto ad abitare nei dintorni) prorompe stizzosamente in queste parole:

> «Per amor di Dio, Kitty, smetti di tossire; abbi compassione dei miei poveri nervi! Me li strazi senza misericordia!». «Kitty non ha discernimento con la sua tosse - osservò il padre - non sa regolarla a battuta e opportunamente». «Non tossisco per mio divertimento» rimbeccò irritata la fanciulla.[31]

Sono tre figure che non hanno detto che poche parole, eppure, malgrado i brevi tratti, non si staccano esse distinte e ben delineate nella tela? La madre nervosa, irritabile, che sfoga il suo malumore rimproverando a torto la figliuola, il padre ironico che lancia la sua parola pungente senza colpire la mente troppo densa della moglie, e la fanciulla stizzosa che si risente dell'ingiusto rimprovero. La casa ed i beni del signor Bennet, per ritornare al nostro racconto, debbono passare, alla sua morte, e in mancanza di eredi maschi, ad un suo nipote, il Collins, giovane sacerdote protestante dalla mente ristretta, ampolloso nel parlare e nello scrivere, e servile adulatore di grandi.

Siccome il signor Bennet non ha che delle figlie, il Collins spera di rendere meno ingrata la sua successione, col domandare in moglie una delle ragazze. Le attrattive della primogenita, Giovanna, avendo già suscitato l'ammirazione di Bingley, il giovane ricco, la scelta del cugino cade sulla seconda, Elisabetta, una fanciulla graziosa, intelligente e vivace. Essa prova una vera ripugnanza per il vano cugino così tronfio, così pieno di sé, e rifiuta. La madre, che sperava di avere due figliuole maritate fra breve, alla notizia divenne furiosa e...

> ... corse difilato da suo marito e appena entrata nello studio esclamò ad alta voce, «O, Bennet, vieni, abbiamo bisogno di te. Se

[31] *Pride and Prejudice*, cap. 2: "Don't keep coughing so, Kitty, for heaven's sake! ..."

tu vedessi che confusione! Vieni, costringi Bettina a sposare Collins. Essa è ostinata e non lo vuole, e se tu non t'affretti, anche *lui* cambierà idea e non la vorrà più».

Il signor Bennet appena la vide entrare, alzò gli occhi dal libro con un'aria della più grande indifferenza, la quale non si mutò punto alla comunicazione della moglie.

«Non ho la fortuna di capirti» disse poi quand'essa ebbe finito il suo discorso; «di che cosa parli?»

«Del signor Collins e di Bettina. Bettina dichiara che non vuole sposare il signor Collins, ed il signor Collins incomincia a dire che anche lui non vuole Bettina».

«Ed io che debbo fare? Il caso sembra disperato».

«Prova a parlare a Bettina; insisti perché lo sposi».

«Chiamala, sentirà il mio parere.» La signora Bennet suonò il campanello e madamigella Elisabetta fu invitata a venire nello studio.

«Entra, bambina mia» disse suo padre quando la vide; «ti ho mandato a chiamare per una cosa di grande importanza. Sento che il signor Collins ti ha fatto una proposta di matrimonio, non è vero?»

Elisabetta rispose affermativamente.

«Benissimo, e tu hai rifiutato?»

«Sì, papà».

«Va bene, ed ora veniamo al punto. Tua madre insiste perché tu l'accetti, non è così, signora Bennet?»

«Certo, altrimenti non la voglio più vedere».

«Una ben triste alternativa ti si presenta, figliuola mia, perché d'ora innanzi dovrai essere un'estranea per uno almeno dei tuoi genitori. Tua madre non ti guarderà più, se tu non sposi il signor Collins, ed io non voglio più vederti, se tu lo sposi».

Elisabetta non poté fare a meno di sorridere dopo una simile conclusione di un principio ben diverso, ma la signora Bennet, che era persuasa che suo marito avrebbe considerato l'affare dal suo stesso punto di vista, rimase estremamente delusa.

«Ma che cosa intendi, Bennet, parlando in tal modo? Avevi promesso di *costringerla* a sposarlo».

«Senti, cara» disse suo marito, «ho due piccoli favori da domandarti. Prima, che nella presente occasione tu mi conceda il libero

uso del mio intelletto, e poi, quello della mia camera. Ti sarò grato, se mi lascerai padrone del mio studio il più presto possibile».[32]

Collins, rassegnato del rifiuto di Elisabetta, volge le sue attenzioni a Carlotta Lucas, un'amica di casa Bennet, e la sposa.

La signora Bennet non può darsi pace pensando che la sua casa ed i beni passeranno agli sposi dopo la morte del marito che continua ad importunare con le sue lagnanze.

«È ben duro, Bennet, pensare che Carlotta Lucas diverrà la padrona di questa casa, che io, dovrò cedere il mio posto a lei e che dovrò vedere una cosa simile».

«Mia cara, non abbandonarti a così lugubri pensieri: speriamo in cose migliori, lusinghiamoci che sia io quello che sopravviva!»

Quest'idea non era molto consolante per la signora Bennet, perciò invece di rispondere se ne andò.[33]

Lo stile di Giovanna Austen, fino nel suo primo periodo letterario, è accurato, facile, espressivo e la sua lingua impeccabile.

Austin Dobson osserva che volendo rivedere i suoi scritti con la matita in mano per sottolineare tutto quello che vi può essere di arcaico, si rimane colpiti dalla sua modernità, e solo poche delle parole da essa adoperate sono ora in disuso.

Anche il filologo troverebbe poco campo per le sue ricerche minuziose e indagatrici; ogni parola, ogni espressione è scelta con il più fine discernimento ed è atta a riprodurre il pensiero integro e chiaro.

---

[32] *Pride and Prejudice*, cap. 20: "... hurrying instantly to her husband, called out as she entered the library, ..."

[33] *Pride and Prejudice*, cap. 23: "«Indeed, Mr. Bennet,» said she, «it is very hard to think that Charlotte Lucas should ever be mistress of this house, ...»".

Secondo periodo letterario.
Carattere psicologico ed etico de' suoi romanzi.

Per diversi anni la Austen si astenne dallo scrivere, scoraggiata per l'accoglienza sfavorevole, onde i suoi primi tentativi erano stati accolti.

Essa però, consapevole del suo valore, seppe risorgere da quello stato d'inerzia ed abbattimento in cui era caduta, e si accinse coraggiosamente a preparare per la stampa i suoi due primi romanzi: «Orgoglio e Pregiudizî» e «Buon senso ed impressionabilità».

Li corresse con amore, li perfezionò, ma... non ebbe il coraggio di porvi la sua firma ed affrontare così il giudizio del pubblico, laonde essi apparvero anonimi, l'uno dopo l'altro nell'anno 1811 e 1813. «L'abbazia di Northanger» fu pubblicata dopo la sua morte nell'anno 1818.[34] Il nome dell'autrice non rimase però lungo tempo sconosciuto, poiché uno dei fratelli della Austen, Enrico, svelò imprudentemente il segreto.

Così essa scriveva, in proposito, alla sorella Cassandra.

> Enrico sentì lodare in Iscozia da Lady Robert Kerr e da un'altra signora il mio romanzo «Orgoglio e Pregiudizî». Che cosa credi che egli abbia fatto nell'entusiasmo del suo affetto e della sua vanità fraterna? Ha subito svelato il nome dell'autrice. Quando una notizia è messa in giro, fa presto a diffondersi ed il nostro caro Enrico l'ha messa in circolazione più di una volta.[35]

Qui non si tratta, certo, di una falsa modestia mal dissimulata, ma di un desiderio permanente espresso più volte, con preghiera che fosse soddisfatto, come lo provano le seguenti affettuose parole, dirette nella medesima lettera alla sorella.

---

[34] Qui, a differenza della precedente citazione di questo romanzo, la data di pubblicazione è esatta (vedi la nota 24).
[35] Lettera del 25 settembre 1813 al fratello Frank (non alla sorella Cassandra).

> Son sicura che Enrico fa ciò per affetto e benevolenza, ma sento il bisogno di esprimere a te ed a Maria tutta la mia gratitudine per la gentilezza ben *più grande* che mi avete dimostrato con l'aderire al mio desiderio.[36]

Malgrado la delusione di sapere il proprio segreto svelato, quanta bontà ed indulgenza per il fratello ciarliero!

Dopo la pubblicazione dei suoi primi libri, Giovanna Austen riprese a scrivere con piacere intenso, non con lo scopo di guadagno e per acquistare fama, ma per il gusto di scrivere, poiché amava la creazione della sua fantasia e sentiva tutta la forza del suo ingegno. Essa scriveva per suo divertimento, per il diletto dei suoi parenti e degli amici, dei quali essa ambiva l'approvazione più che del pubblico in genere.

Quando essa componeva i suoi romanzi era così assorta, anzi assorbita nel mondo della sua immaginazione, che dimenticava completamente le cose e le persone reali che la circondavano. Una sua nipotina, Marianna Knight,[37] riandando col pensiero alle sue reminiscenze infantili, così descrive la scrittrice quando, tutta presa dal suo soggetto, versava a larga mano sulle pagine dei suoi romanzi le ricchezze della propria mente.

> La zia Giovanna soleva sedere tranquillamente al lavoro nello studio, presso al fuoco, quando tutto ad un tratto, scoppiava in una risata, balzava in piedi, attraversava la stanza fino a un certo tavolo su cui erano molte carte sparse, vi scriveva qualche cosa, e poi ritornava al suo posto e riprendeva tranquillamente a scrivere.[38]

L'umorismo che emanava da qualcuno dei suoi personaggi

---

[36] Vedi la nota precedente per il destinatario corretto. Maria (Mary Gibson) era la moglie di Frank

[37] Una delle figlie di Edward Austen, che nel 1812 assunse il cognome del parente che l'aveva adottato, Thomas Knight.

[38] Il brano è riportato in: William e Richard Arthur Austen-Leigh, *Jane Austen, Her Life and Letters. A Family Record*, London, 1913, Chapter XVI - Mansfield Park, 1812-1814.

doveva esser tale che, per proseguire con calma la sua analisi, doveva prima dar sfogo all'ilarità solleticata irresistibilmente dal suo fine senso del comico. I suoi primi romanzi furono rapidamente seguiti da altri dei quali noi ora ci occuperemo.

«Mansfield Park» (il nome di una residenza signorile) fu pubblicato nel 1814. Esso appartiene al secondo periodo letterario, quello dell'età matura.

Oscar Fay Adams, uno scrittore Americano, ammiratore della Austen, è d'opinione che molti dei luoghi descritti in questo romanzo sono ritratti dal bel paesaggio che circondava Chawton, la ricca tenuta che Edoardo Austen aveva ereditato dal cugino Knight: anzi, la dimora grandiosa ed imponente del baronetto Tommaso Bertram, non sarebbe che la riproduzione fedele di «Chawton House» come la «White House» ove abitava la signora Norris, una delle figure più popolari create dalla Austen, non sarebbe che la descrizione esatta di «Chawton Cottage».[39]

Il principale carattere di quest'opera è Fanny Price, una fanciulla che «ha la bellezza e la fresca soavità di una viola bianca».[40]

La sua famiglia è povera e bisognosa, ciò che muove uno zio ricco, il baronetto Bertram, ad accoglierla in casa sua a «Mansfield Park» e a farla educare insieme ai suoi figliuoli.

Fanny trova nella nuova casa ogni benessere materiale, ma vi è trattata con indifferenza o freddezza. Soltanto Edmondo, il più giovane dei suoi cugini, le mostra affetto e simpatia: per la qual cosa essa lo ama fino dall'adolescenza, e quest'amore ingigantisce con l'andar degli anni, tanto che essa rifiuta per lui un matrimonio vantaggiosissimo. Dopo molti e svariati episodî che mettono in rilievo il buon senso e la fermezza di carattere di Fanny, i due giovani si sposano.

Fra i personaggi secondari, uno dei meglio tratteggiati è

---

[39] Oscar Fay Adams, *The Story of Jane Austen's Life*, Lee and Shepard, Boston, 1897, pagg. 161-162.
[40] Sarah Tytler, *Jane Austen and her Works*, London, 1880, pag. 328

quello della signora Norris, zia materna di Fanny. Essa è avara, intrigante e strisciante con una buona dose di irascibilità, ma il suo carattere è dipinto in modo così divertente che senza di lei il romanzo mancherebbe di quell'amenità gustosa, che lo rende, a parere di molti, il più dilettevole di tutti gli scritti della Austen.

«Si racconta», così dice Goldwin Smith, «che una comitiva di letterati trovandosi insieme in una casa di campagna, vennero a discuter su i pregi di diversi autori. Venne proposto di scrivere, ciascuno segretamente, il nome del libro che aveva procurato loro maggior piacere, e quando si svolsero le striscioline di carta, si vide che *sette* di esse portavano il nome di "Mansfield Park"».[41]

Nel 1816 apparve «Emma». L'eroina anche qui è una fanciulla la quale ci vien descritta «come l'ideale della perfetta sanità. Vi è salute in essa non solo nella freschezza della sua carnagione, ma nel suo sguardo, nell'incedere della persona, nell'atteggiamento del capo».[42] Essa ha dei difetti, perdonabili se vogliamo, ma dei difetti. Sono appunto questi, dovuti ad una spensieratezza tutta giovanile, che ce la rendono ancor più cara, perché essa ci appare più vera, più simile alla maggioranza delle fanciulle.

Questa naturalezza e verità hanno pregio assai maggiore ove si consideri che Giovanna Austen scriveva in un'epoca in cui il gusto era guasto dalla poesia artificiale e ampollosa di Pope, e dai romanzi di cui abbiamo già parlato.

«Emma» ha sempre trovato modo di soddisfare ad ogni suo capriccio, poiché, rimanendo priva della madre in tenera età, è affidata alle cure di una istitutrice troppo indulgente, mentre il padre l'ama così ciecamente da non scorgere in lei che perfezione e pregi fisici e morali. Una sola persona ha il coraggio di criticare apertamente le sue azioni e questa persona è Knightley,

---

[41] Goldwin Smith, *Life of Jane Austen*, Walter Scott, London, 1890, pag. 140.

[42] *Emma*, cap. 5: "There is health, not merely in her bloom, but in her air, her head, her glance. ..."

un suo parente, che è un vero modello di onore e di buon senso.

Emma ha giurato di non prender mai marito, per dedicarsi tutta al padre, ma dal canto suo procura di offrire ad altre fanciulle la felicità alla quale essa volontariamente rinunzia, combinando dei matrimoni che fanno più onore al suo buon cuore che al suo discernimento.

Dopo molti avvenimenti essa rinunzia al proponimento di rimaner zitella e sposa il suo severo mentore.

La Austen qui si mostra inarrivabile nell'arte sua, mentre con pochi tratti di penna, senza punto ingolfarsi in una minuta descrizione della psiche dei due innamorati, fa intendere tanto al lettore che ad Emma, con la rapidità del lampo, che «Knightley non poteva sposare che lei».[43]

La macchietta del valetudinario Sig. Woodhouse, padre di Emma, è, per quanto Goldwin Smith la trovi un po' caricata,[44] riuscitissima, mentre è assai comica e caratteristica quella della Signorina Bates, la zitellona buona e ciarliera che esprime tutta la bontà del suo cuore eccessivamente espansivo, con un linguaggio così arruffato da darci un'idea chiarissima della confusione che regna nel suo cervello.

Giovanna Austen scrisse «Persuasione» quando la sua salute cominciava a declinare ed a ciò, forse, deve attribuirsi quell'atmosfera melanconica di dolcezza rassegnata, che emana dalle pagine di questo libro.

Anna Elliot è la seconda figliuola del barone Walter Elliot: «Un uomo che, per suo divertimento, non prendeva in mano altro libro che quello dell'araldica: in esso egli trovava occupazione per le ore d'ozio e conforto nei giorni tristi; in esso sentiva risvegliarsi le sue facoltà all'ammirazione ed al rispetto, contemplando gli ultimi rami di un così nobile tronco: in esso egli attin-

---

[43] *Emma*, cap. 47 (vol. III, cap. 11): "Mr. Knightley must marry no one but herself!"

[44] Goldwin Smith, *Life of Jane Austen*, Walter Scott, London, 1890, pag. 135: "Mr. Woodhouse's valetudinarianism is perhaps a little overdone ....".

geva la forza per soffocare, con pietà e disprezzo, qualsiasi spiacevole sensazione che potesse derivare dai guai domestici».[45] Egli non ammirava che due cose: la bellezza e la nobiltà di nascita. Sia egli, che la sua figliuola primogenita, Elisabetta, erano entrambi belli e superbi della loro nobile origine, mentre Anna, essendo semplice, modesta, e più graziosa che bella, era tenuta in nessun conto dal padre e dalla sorella, poiché non aggiungeva nessun lustro alla famiglia.

Anna ama nella sua prima gioventù un ufficiale di marina, il capitano Wentworth, un uomo intelligente, valoroso e retto, ma l'orgoglio del padre le vieta di sposare un uomo inferiore a lei per nascita e beni di fortuna. Lady Russell, un'amica di famiglia, persuade Anna che questo matrimonio renderebbe infelici entrambi per la mancanza di mezzi, ed essa vi rinunzia rassegnata.

Il capitano Wentworth, dopo aver cercato invano di dimenticare Anna, la sposa, e questa volta senza troppi ostacoli da parte del padre, poiché durante la guerra ha acquistato onori e ricchezze. Tale lieta conclusione, tuttavia, non riesce a dissipare quell'ombra di tristezza che vela tutto il romanzo. Esso ci fa pensare a un tramonto autunnale pieno di dolcezza, e quando Anna e Wentworth si sposano, si ha l'impressione che è per finire la vita insieme piuttosto che per incominciarla con quella balda energia, ricca di speranze, con cui gli sposi, generalmente, pongono le basi di una nuova famiglia.

Nella struttura, forse, questo romanzo è inferiore agli altri, poiché alcune delle figure sono sbiadite e non strettamente necessarie allo svolgimento dell'azione; ma Anna, il personaggio principale, è certo uno dei più attraenti caratteri femminili che la Austen abbia mai descritto. Molti trovano Anna Elliot troppo perfetta, quindi meno vera, delle altre eroine, e la Austen stessa così scriveva alla nipote nel 1816.

«Non so se ti piacerà l'eroina, la quale è *troppo buona* per

---

[45] *Persuasion*, cap. 1: "... a man who, for his own amusement, never took up any book but the Baronetage; ...".

me».[46] Anna è ben diversa, è vero, dalla curiosa e romantica Caterina Morland, la quale, nella prima notte in cui è ospite dell'Abbazia di Northanger, va a rovistare nel misterioso scrigno della sua camera con la speranza di trovarvi qualche documento emozionante, e scopre invece, nel cassetto più remoto... una nota del bucato!

Essa non è spensierata come Emma, non ha scatti di vivacità come Elisabetta Bennet, ma è paziente, sottomessa, ed è appunto questo carattere troppo malleabile, incapace di resistere ad ogni pressione, che per molto tempo le ha alienato il cuore dell'uomo che essa amava con la tenerezza e la tenacia di un animo sensibile e racchiuso in sé stesso.

Anna è sempre pronta a sacrificarsi per gli altri ed il suo buon senso, la sua pazienza, la rendono la confidente di tutti. Se Anna è perfetta, non si può dire altrettanto delle persone che la circondano e la Austen descrive in modo ammirabile i difetti spiacevoli che così sovente generano lo scontento ed i dissapori, nelle relazioni, non troppo benevole, fra suocera e nuora e, talvolta, fra marito e moglie.

Maria Elliot, la sorella minore di Anna, ha sposato Carlo Musgrove, ma il carattere irritabile della giovane e le continue lagnanze sulla propria salute, sono ben lungi dal rendere felice suo marito.

Egli si rivolge alla cognata, perché usi della sua benefica influenza sulla moglie.

> «Vorrei che tu persuadessi Maria a non credersi sempre ammalata»,

diceva Carlo ad Anna. E Maria dal canto suo:

> «Sono sicura che se Carlo mi vedesse morire, crederebbe ancora che non ho nulla. Tu sola, Anna, se vuoi, puoi convincerlo che sono

[46] Lettera del 23-25 marzo 1817 (non 1816) alla nipote Fanny, figlia di Edward.

realmente più ammalata di quello che dico».

E in un'altra occasione parlando della suocera:

«Mando i bambini dalla nonna proprio a malincuore, poiché li vizia ed accontenta in tutto. Figurati! Ella da' loro tanti dolci da mangiare che quando ritornano a casa sono ammalati e di cattivo umore tutto il giorno».

La signora Musgrove, la suocera, la prima occasione che le si presenta di trovarsi sola con Anna le dice:

«Oh, signorina Anna, come desidererei che Maria avesse un poco del vostro metodo nell'educare i suoi bambini! Essi si diportano in modo affatto differente con voi! A casa fanno tutto quello che vogliono. È un vero peccato che non possiate insegnare a vostra sorella il modo di educarli!

Poveri piccini! Sono i bimbi più belli e sani che io abbia mai veduto, ma la loro madre come li educa male! E come sono irrequieti quei monelli! Vi assicuro, cara, che è questa la ragione per cui non li invito a casa mia così spesso come vorrei; ma potete immaginarvi qual piacere vi sia d'avere in casa propria dei bambini che bisogna sempre richiamare all'ordine col "non far questo" "lascia stare quella cosa!" e che per farli stare tranquilli è necessario dar loro più chicche che sia bene per la loro salute».

Maria così si sfogava con la sorella in un'altra occasione.

«La signora Musgrove crede che la sua servitù sia perfetta ed il dubitarne sarebbe ai suoi occhi un delitto di alto tradimento. Io so, tuttavia, che due delle sue cameriere invece di badare alle loro faccende, vanno in giro per il paese tutto il giorno. In qualunque posto io vada, sono sicura d'incontrarle, e non metto mai piede nella stanza ove i bimbi giuocano con la loro bambinaia, senza trovarvi una di esse. Per fortuna Jemima è la creatura più fedele ed affezionata del mondo, altrimenti ciò sarebbe più che sufficiente per gua-

starla; infatti, essa mi ha detto che non fanno altro che tentarla perché vada a passeggio con loro».

E la signora Musgrove:

«È mia regola non impicciarmi mai nei fatti che riguardano mia nuora, poiché trovo che è una cosa che non va. Soltanto, debbo dirvi in confidenza che non ho una buona opinione della bambinaia di Maria. Ho sentito dire *certe cose* sul conto suo! È sempre in giro! E poi è d'una eleganza tale nel vestire che non può che nuocere alle altre persone di servizio con le quali essa tratta. Mia nuora metterebbe per lei la mano sul fuoco, lo so, ma io vi dico tutto questo soltanto perché stiate all'erta. Caso mai le cose non andassero come devono andare, non abbiate timore di dirmelo».[47]

Quante volte non è accaduto al lettore di trovarsi nelle stesse condizioni di Anna e di domandarsi perplesso: «Chi mai avrà ragione?»

Certo non gli sarà mancata la solita conclusione, cioè, che il torto si trova più o meno in ambo le parti e che il nostro amor proprio, mentre ci rende ciechi per la trave che ostinatamente teniamo lontano dalla nostra visuale, ci fa discernere con proporzioni ingigantite la famosa pagliuzza nell'occhio del nostro prossimo.

Ma ritorniamo ai nostri personaggi. Anche il barone Elliot, secondo il parere di Goldwin Smith, è tratteggiato con un po' di esagerazione.[48] Certo è, come fu con ragione osservato da Lord Brabourne,[49] che la Austen seppe meglio ritrarre i caratteri femminili di quelli maschili, e ciò è naturale. Una donna difficilmente comprende a fondo la psiche dell'uomo e nel ritrarla può,

---

[47] Tutti i brani citati sono dal cap. 6 di *Persuasion*.

[48] Goldwin Smith, *Life of Jane Austen*, Walter Scott, London, 1890, pag. 175: "Like Mr. Woodhouse's valetudinarianism, Sir Walter Elliot's conceit is a little overdrawn."

[49] Lord Brabourne (Edward Hugessen Knatchbull, 1829-1893) era il figlio di Fanny Knight (nipote di Jane Austen in quanto figlia del fratello Edward) e di Sir Edward Knatchbull. Nel 1884 curò la prima raccolta di lettere della prozia.

con facilità, incorrere in qualche errore, tanto più se, come la Austen, essa inizia la sua carriera a ventun anni e come un astro luminoso scompare quando arriva allo zenit, cioè, non appena si trova sul limitare dell'età matura, allorché avrebbe avuto più occasioni e maggior finezza d'indagini, per studiare proficuamente il sesso forte.

Ciò che ho detto della Austen si potrebbe ripetere per la maggior parte degli scrittori maschili, i quali sanno dipingere con maggior verità il carattere di un uomo anziché quello di una donna. Ad ogni modo «Persuasione» contiene, a parer mio, i tocchi più squisiti dell'arte della Austen.

È l'arte dell'età matura: gli sprazzi di umorismo sono più rari, le tinte meno vivaci, ma vi si respira un'atmosfera di riposo, di filosofia calma, che vede la vita attraverso qualche anno di esperienza e le appare come un lago in distanza, limpido, tranquillo, dimentico delle procelle passate. Non so perché, ma mi pare che essa abbia vissuto successivamente con le sue eroine. Intelligente come Elisabetta Bennet, vivace ed amabile come Emma, semplice come Caterina, con il trascorrere degli anni trovò che le giovinette, alle quali aveva ceduto tanta parte del suo animo vibrante di pensiero e d'affetti, non erano più all'unisono con la serena uniformità della sua mente e del suo cuore, perciò creò Anna Elliot riflessiva, paziente, rassegnata.

Non si può dire che in essa la ragione prevalga totalmente sul *cuore*, ma come conviene a forte ed intelligente scrittrice, la ragione è la guida che illumina di bella luce le vie spesso difficili e tumultuose del sentimento.

Giovanna Austen scrisse pure un romanzo in forma epistolare, il quale fu pubblicato dopo la sua morte, ma si ha ragione di credere che questo lavoro sia stato scritto nella sua prima giovinezza e forse era sua intenzione che non vedesse la luce. Il romanzo è intitolato «Lady Susanna», e contiene le lettere di una donna affascinante ed immorale. Goldwin Smith ha paragonato

questo scritto ai romanzi francesi,[50] intendendo di dire quelli della peggior specie, perché l'intreccio consiste nell'ingannare in amore due uomini contemporaneamente.

È bene aggiungere che per quanto Lady Susanna sia una donna priva di ogni principio morale, essa non può aver un'influenza nociva, poiché la Austen nella sua descrizione ottiene lo scopo di far nascere nel lettore il più grande disgusto per un carattere così abbietto. Uno scrittore non può limitarsi ad introdurre nelle sue opere soltanto persone buone o mediocri, poiché ciò sarebbe contrario a quella verità che è la dote fondamentale di qualsiasi lavoro letterario ed artistico. Infatti, non ammiriamo noi l'eccellenza del Manzoni tanto nel ritrarre Don Rodrigo, come Padre Cristoforo, non dimenticando che anch'egli non fu sempre un sant'uomo? Il valore etico di un libro dove vengono descritte le passioni umane, consiste nel modo onde simili elementi pericolosi sono trattati. Essi sono come certe forze che si trovano nella natura: è d'uopo saperle maneggiare, dirigerne l'energia ad uno scopo proficuo con la massima cautela, e allora esse acquistano una potenza di gran lunga superiore a molti altri principî completamente innocui; ma, ove siano affidate a mani meno abili o delittuose, quale rovina non producono in mezzo alla inesperta gioventù!

Il carattere profondamente morale dei Romanzi della Austen, appar chiaro da ogni pagina dei medesimi. In essi non vi è alcuna pedanteria né un'intonazione di predicatore in gonnella, ma vi si respira un'aria sana piena di buon senso pratico. Essa rappresenta il senso del dovere come la norma e la guida della vita e le sue eroine, più o meno, vivono sotto la sua benefica influenza. Le fanciulle, ai tempi di Giovanna Austen, non dovevano lasciare indovinare i loro sentimenti a nessun uomo, finché questi non avesse dichiarato apertamente le sue intenzioni. Giovanna Bennet, infatti, in «Orgoglio e Pregiudizî», consapevole del dovere

---

[50] Goldwin Smith, *Life of Jane Austen*, Walter Scott, London, 1890, pag. 182: "Such a plot is worthy of a Parisian novelist."

della giovanetta di mostrarsi molto riservata, soffoca il suo amore per Bingley in modo tale, da essere giudicata quasi indifferente ed è in procinto di distruggere la sua felicità

Per fortuna la Austen è nemica del tragico ed ama la buona commedia dalla conclusione lieta e morale, per cui non fa morire Giovanna di crepacuore, ma la premia col farle sposare Bingley e d'allora in poi, come nelle care fiabe delle nostre nonne, quei due sposi vissero felici e contenti.

Il capitano Wentworth, nel suo tentativo di dimenticare Anna, si lascia attirare dalle grazie di Louisa[51] Musgrove con la speranza di farla sua sposa. Il carattere della fanciulla non è di suo gradimento e vorrebbe ritirarsi, ma temendo di aver risvegliato, in essa o nei parenti, delle speranze di matrimonio, è pronto a sacrificarsi piuttosto che mancare al suo dovere di uomo d'onore.

> «Trovai - diss'egli - che io ero considerato da Harville come un uomo impegnato. Né lui, né sua moglie, avevano il minimo dubbio della nostra affezione reciproca. Io ne rimasi stupito e sbigottito. Dapprima, negai il fatto, ma quando incominciai a pensare che altri potevano essere incorsi nello stesso errore, forse la sua famiglia, forse lei stessa, allora sentii che non ero più libero. Da gentiluomo d'onore, se lei voleva, io le appartenevo. Non ero stato abbastanza guardingo; non avevo riflettuto che la nostra intimità poteva generare delle spiacevoli conseguenze, sotto molti rapporti, e che non avevo il diritto di provare se riuscivo ad affezionarmi ad una fanciulla, anche se non avessi corso altro rischio che quello di far nascere dei pettegolezzi. Il torto era tutto mio, e dovevo subirne le conseguenze».[52]

E non meno tenace nel sentimento del dovere è Anna Elliot, la quale non rimpiange otto anni di felicità perduta, poiché la sua

---

[51] Qui il nome di battesimo del personaggio non viene italianizzato.

[52] *Persuasion*, cap. 23 (Volume II, cap. 11): "«I found», said he, «that I was considered by Harville an engaged man! ...»"

coscienza non le avrebbe concesso di goderla. Ella dice a Wentworth:

> «Ebbi torto a lasciarmi persuadere, ma se cedetti fu perché mi dissero essere necessario separarci per il benessere d'entrambi, e non già perché io ebbi timore del disagio. Quando io accondiscesi credetti fosse mio *dovere*, ma ora nessun *dovere* può entrare più in campo».[53]

E si abbandona serena alla gioia, perché il dovere rigido e grave non è più lì ad incuterle timore con il suo fiero cipiglio.

E di questi esempi si potrebbe spigolarne in gran numero nei libri della Austen. Alle volte il dovere appare nitido e ben tracciato fino ad un certo punto, ma poi si apre in un bivio: quale dei due sentieri bisognerà scegliere?

Se l'onore d'un uomo e la pace di una fanciulla sono in giuoco, la Austen non esita a rendere un figlio ribelle al padre, animandolo di una santa indignazione. Così Enrico Tilney sente il dovere di sposare Caterina Morland malgrado il divieto del padre - poiché è per le insinuazioni paterne che egli ha cercato di cattivarsi il cuore della fanciulla - ora respinta dal Generale Tilney, perché priva di quei mezzi di fortuna che egli aveva sempre supposti.

In tutti i romanzi della Austen si sente l'influsso della severa religione della Bibbia. Non vi sono in essi né disquisizioni religiose, né aspirazioni ascetiche; e sono privi di quello spirito meschino ed angusto che domina in molte sette protestanti; ma rappresentano semplicemente quella vita morale e religiosa nella quale la scrittrice aveva vissuto.

Non è quindi da meravigliarsi se scritti di così grande valore letterario e di una morale così pura, abbiano ottenuto il posto d'onore nella biblioteca d'ogni famiglia cristiana inglese. Credo sia difficile trovare una persona, della generazione presente e di

---

[53] *Persuasion*, cap. 23 (Volume II, cap. 11): "If I was wrong in yielding to persuasion ..."

quella passata, che non abbia letto e gustato simili romanzi e tutti sono concordi nell'ammettere che debbono ad essi ore piacevoli e di grande diletto.

Sulla fine di questi brevi commenti alle opere di Giovanna Austen, mi ritorna alla memoria quello che il grande oratore Burke pronunciò intorno ai libri della romanziera Burney d'Arblay e che, con tutto il rispetto dovuto a tanto esimia scrittrice, io posso dire egualmente dei Romanzi della Austen:

«One book of hers is equal to thousand of others'».

Un suo libro è uguale a mille di altri.

Filosofia di Giovanna Austen.
Ultimi anni e sua morte.

Giovanna Austen nello scrivere i suoi romanzi non si prefisse nessuno scopo teologico, politico o sociale; essa non mirò ad influire sulle opinioni dei suoi lettori, ma si propose semplicemente di divertirli, come si divertiva essa stessa nel fare agire con tanta vivezza e verità le creature della sua mente. Non vi è dunque in essi nessun significato ascoso, né alcuna filosofia astrusa.

La filosofia di Giovanna Austen è la filosofia della vita, basata sul dovere, guidata da un buon senso pratico che s'avvicina quasi ad uno stoicismo sereno, dovuto in parte ad un'esperienza direi quasi precoce, ed in parte ad una natura eminentemente privilegiata.

«La sua mente», dice J. E. Austen Leigh, un nipote che conosceva la scrittrice intimamente, «era bene equilibrata sulle basi del buon senso, addolcita da un cuore affettuoso e regolata da principii immutabili».[54]

Il buon senso, secondo la Austen, è il sostegno di tutto l'edifizio morale dell'uomo.

«Non dir male del tuo buon senso» essa scriveva alla nipote Fanny, «per compiacere la tua fantasia, poiché esso merita, davvero, un assai migliore trattamento».[55]

Essa aveva in orrore ogni sentimentalità eccessiva e considerava come l'ideale della donna colei che, pur possedendo un cuore profondamente sensibile, era capace di tenere in assoluta obbedienza l'impulsività del sentimento.

Nella romantica, impressionabile Marianna, in «Buon senso ed impressionabilità», la quale si abbandona ad una crisi nervosa di lagrime e di disperazione tragica, a cagione della infedeltà del

---

[54] James Edward Austen-Leigh, *A Memoir of Jane Austen*, cap. XIV.
[55] Lettera del 20-21 febbraio 1817.

suo innamorato, la Austen ci dimostra quanto ogni impressionabilità urtasse il suo saldo buon senso.

Roberto Harry Inglis, un ammiratore della Austen, lamentava che la valorosa scrittrice non avesse mai fatto alcun cenno alla religione nei suoi scritti.

Come abbiamo già avuto occasione di osservare, Giovanna Austen era religiosa. «Essa fu un'umile credente cristiana» scriveva la sorella Cassandra alla nipote favorita, annunziandole la morte della zia,[56] ma non s'interessò mai a discussioni teologiche e religiose; questo appare assai strano in Inghilterra e specialmente nel tempo in cui visse la Austen, poiché appunto allora Giovanni Wesley ed i riformatori evangelici avevano prodotto una reazione morale e religiosa nella società inglese, predicando «di porre da parte ogni formalismo e di vivere la vita di Cristo».

La morale di Giovanna Austen era sana e si basava sulla religione, sulla religione del dovere, il quale è alla portata delle forze morali di ognuno, e non richiede né l'ascetismo dei monaci, né l'eroismo dei martiri.

Lo spirito filosofico e religioso della Austen ha diversi punti di contatto con quello di Shakespeare - per quanto ardito possa sembrare il paragone.

Macauley, in un articolo della «Rivista di Edimburgo» del mese di Gennaio 1843, aveva già osservato che la Austen possedeva, come Shakespeare - «Le poète qui a le plus crée après Dieu» come dice Dumas - il potere creativo.

> Shakespeare - egli dice - non ha nessuno che lo uguagli o che possa essergli secondo, ma fra gli scrittori e le scrittrici che più si son avvicinati al gran maestro, non abbiamo esitazione alcuna di porvi la Austen, una donna della quale l'Inghilterra ha ben ragione di andar superba. Essa ci ha dato una moltitudine di caratteri, tutti se vogliamo della vita comune, come s'incontrano ogni giorno, da

[56] Nelle due lettere scritte da Cassandra Austen alla nipote Fanny dopo la morte di Jane Austen non c'è traccia di questa frase, che è invece nel *Memoir* di James Edward Austen-Leigh, cap. XI: "She was a humble, believing Christian."

renderli i più originali degli esseri umani.[57]

A questo io desidero di aggiungere, e credo di non sbagliare, che essa aveva in comune con Shakespeare la concezione della vita, «una concezione positiva e idealista» come dice Federico Garlanda nel suo libro intitolato: «Guglielmo Shakespeare. Il poeta e l'uomo». Shakespeare, il quale non era né strettamente protestante, né cattolico, aveva basato la sua religione sulle cose più buone che vi sono in questo mondo, sull'operare retto e morale, innalzando la mente a Dio con fede candida.

> Egli non v'insegna - scrive il Garlanda - ad amare ciò che ha per sé l'autorità di questa o di quella accademia, di questa o di quella denominazione religiosa; egli non ha ammirazione se non per ciò che il cuore di ogni uomo, onestamente ascoltato, ammira e ama. La sua non è, dirò così, una morale filosofica, ma una morale poetica, ossia umana: non è un sistema intellettuale applicato alla vita e all'uomo, con le sue regole, eccezioni, deduzioni e conclusioni, ma è semplicemente il risultato della geniale, profonda intuizione di una natura generosa e buona, viva alla gioia, al dolore, all'amore, a tutto ciò che costituisce la vita del cuore umano.[58]

E questa morale umana, questa intuizione di una natura buona, la possedeva anche la Austen. Sembrerà forse troppo ardito comparare la nostra scrittrice al sommo poeta inglese: ma certe anime spesso sono uguali e puntano verso lo stesso orizzonte nel vasto cielo, anche quando l'una vede molto più acutamente e profondamente dell'altra.

---

[57] Thomas Babington Macaulay, "Diary and Letters of Madame D'Arblay", *Edinburgh Review* n. 76 del gennaio 1843, pagg. 523-570. Si tratta di una recensione all'edizione del diario e delle lettere di Fanny Burney (che aveva sposato un generale francese: Alexandre D'Arblay), pubblicata in sette volumi dal 1842 al 1846; la recensione è citata anche nel *Memoir* di James Edward Austen-Leigh (capp. VIII e IX).
[58] Federico Garlanda, *Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo*, Società Editrice Laziale, Roma, 1910, pag. 592.

Entrambi non mostrano nei loro scritti né amarezza per i disinganni della vita, né animosità verso le debolezze altrui, né insofferenza, né irrequietezza per l'impossibilità di raggiungere ideali inarrivabili, poiché entrambi cominciarono la vita senza grandi aspirazioni; sia nell'uno che nell'altra si sente invece una filosofia sana e serena, che dimostra la perfetta conoscenza degli uomini e delle cose, la consapevolezza dell'inutilità di cozzare contro ostacoli insormontabili e la sovrana saviezza di sapersi accontentare della propria sorte, non trascurando però nulla per migliorarla moralmente e materialmente; così entrambi furono lieti di vivere nel senso più ampio ed espressivo della parola.

Sotto ben diverso aspetto si presenta la Eliot, la quale differisce essenzialmente dalla Austen.

Il marito di questa scrittrice J. W. Cross, nel suo libro «La vita di G. Eliot», dichiara: «La sua mente fu eminentemente religiosa».

È vero, essa fu religiosa, ma la sua era la religione della mente piuttosto che quella del cuore: il suo spirito dopo essersi a lungo dibattuto sotto la rigida autorità del dogma, spiccò alla fine il volo per gli spazii dell'idealismo, sprigionando - nuova allodola garrula - un canto di vittoria. Ben presto, però, i nuovi orizzonti non appagarono appieno il suo animo e dopo essere passata per molti stati d'animo, ondeggiando continuamente fra un sistema religioso ed un altro, alla fine, provò quasi nostalgia, senza poterle imitare, per «le anime che s'avviano alla mèta seguendo la corrente del sentimento».

Giovanna Austen non si cura della teoria, ma tiene in considerazione la vita pratica e convince con i fatti, senza proporsi alcun intento didattico; G. Eliot invece predica una specie di panteismo monistico e di fatalismo pratico; ripete più volte che ogni opera d'arte deve avere uno scopo educativo esercitando una influenza etica. Come Shakespeare, la cultura di Giovanna Austen non era né estesa, né profonda, mentre G. Eliot era una grande pensatrice, dotta non solo nelle lettere, bensì anche nelle

lingue antiche e moderne e nelle scienze più astruse.

Shakespeare e la Austen hanno creato, ed i loro tipi sono diventati patrimonio comune, come la Perpetua del Manzoni; G. Eliot invece ci ha dato dei veri capolavori di psicologia scientifica d'una potenza intellettuale non comune.

Nei primi è l'arte spontanea, affettiva; nella seconda l'intelletto altamente coltivato ed analitico, ed un desiderio acuto per un'accuratezza quasi meticolosa, hanno qualche volta soffocato, specialmente nelle sue ultime opere, l'impulso del cuore.

Nella vita e negli scritti di Giovanna Austen imperano il buon senso che guida ed il cuore che riscalda *sempre* - in G. Eliot la luce della mente ben nutrita alle volte tiene quasi in freno l'espandersi del sentimento: non si può negare, però, che il suo «pathos» è, talvolta, di un'eccellenza insuperabile. Per questa ragione Tennyson disse che la fuga di Hetty in «Adam Bede» e il racconto del Colonnello Newcome di Thackeray, «sono le cose più patetiche del romanzo moderno».[59]

«Tu hai ingegno, abilità nella descrizione e filosofia» diceva Lewes il compagno di G. Eliot alla medesima, consigliandola a scrivere romanzi: e con queste doti si va molto innanzi nella produzione di una buona novella. Ingegno, abilità descrittiva e filosofia, ecco i grandi contingenti che concorsero a formare le opere di G. Eliot dotata com'essa era di una mente vigorosa e ben disciplinata.

George Eliot mi si presenta alla mente come una montagna con le vallate profonde ove, fra i massi, le rocce, ed un'esuberante vegetazione di felci, scroscia e precipita il torrente impetuoso, mentre la cima s'innalza su, nel cielo, ora velata di nubi, ora nitida sull'orizzonte terso. Una montagna ove sono ricchezze di boschi, misteri di burroni, che mentre appare così tranquilla veduta in distanza nella nebbiolina azzurrognola che l'avvolge, comprende in sé un turbine di vita poderosa, complessa, densa,

---

[59] Citato in: Leslie Stephen, *George Eliot*, Macmillan and Co, London, 1902, pag. 192.

anche nei recessi più nascosti.

Giovanna Austen, invece, mi fa pensare ad un prato verde, fresco, tempestato di miriadi di fiori, di primule e di anemoni delle siepi native, indorato per tutta la sua estensione dal sole, di cui assorbe avido i raggi benefici. Mancano in esso le grandi vedute che si possono godere dalle cime più eccelse; non vi è alcuna bellezza nascosta da scrutare con lo sguardo ansioso; non si deve né affaticarsi, né inerpicarsi per giungere ad esso, poiché è lì, alla portata di tutte le membra stanche che hanno bisogno di riposo, di tutti i bimbi che desiderano sollazzarsi e cogliervi fiori; esso è un piccolo mondo di luce, freschezza e colore e non aspira a possedere l'incanto magico delle grandi altezze, ma è lieto della sua sorte di offrire, senza pericolo, ristoro e piacere a tutti coloro che amano il bello, anche quando si presenta sotto le spoglie più umili e modeste. E non è vero che vi è tanta bellezza nell'ala variopinta e fragile di una farfalla, quanto ve n'è nelle forme maestose del leone e nel fulvo colore della sua ricca criniera?

Una mente come quella di Giovanna Austen non poteva trovare alcuna attrattiva nella politica, ed infatti essa non lascia trapelare mai, nei suoi scritti, quali fossero le sue opinioni in proposito. Considerando, però, come la sua vita coincidesse con il turbine rivoluzionario e l'epopea Napoleonica, appare strano che simili grandi rivolgimenti non abbiano colpito la sua immaginazione, né commosso il suo cuore.

Essa, come tutti i suoi contemporanei, scrisse sotto l'influenza di tali avvenimenti che avevano dato alla letteratura inglese nuovi impulsi vitali, ma, di una natura timida, non si avventurò, certo, a parlare di fatti troppo recenti per poterli trattare con imparzialità e giusto discernimento. Essi troppo varcavano i confini dei luoghi e della società che conosceva, per potersene servire come di sfondo dei suoi quadri; e in quanto a polemiche, discussioni, e riflessioni filosofiche, essa ne era aliena. Forse anche il fatto che la rivoluzione francese era considerata dalla

chiesa inglese, alla quale essa apparteneva, come un delitto, ritenne la scrittrice dall'esprimere la sua opinione su principii e cose le quali, in parte almeno, dovevano fare appello al buon senso di lei.

«Due o tre famiglie che abitano in un tranquillo villaggio, ecco il materiale più adatto per istudiare e lavorarci su»[60] essa scriveva alla nipote Anna, che, come la zia, amava di scrivere delle novelle.

Nella primavera del 1816 Giovanna Austen cominciò lentamente a deperire in salute, pur continuando a scrivere per terminare il suo ultimo romanzo, e usando una matita quando la penna le cagionava fatica.

Nell'anno seguente il dottore le consigliò di recarsi a Winchester per consultare dei medici valenti, ed essa vi andò con la sorella Cassandra la quale la curò con amore e sollecitudine.

Essa esprime la sua profonda gratitudine per l'infermiera gentile ed affettuosa colle seguenti parole dirette al fratello Edoardo in una delle sue ultime lettere:

> Che Iddio ti conceda salute, caro Edoardo, ma, se per sventura sarai ammalato, possa tu essere curato con la stessa tenerezza con la quale sono curata io. Possano anche le tue pene essere alleviate da persone care, ansiose del tuo benessere, e possa tu possedere, come lo spero, la maggiore delle consolazioni, cioè la consapevolezza di non essere indegno del loro amore.[61]

Pochi mesi dopo essa morì e la povera Cassandra esclamò nel suo dolore: «Ho perduto un tesoro, una sorella ed un'amica insuperabile: essa era il sole della mia vita, che rallegrava le mie gioie e mitigava ogni mio dolore».[62]

---

[60] Lettera del 9-18 settembre 1814.

[61] Lettera del 27 maggio 1817, indirizzata non al fratello Edward, ma al nipote James Edward.

[62] Lettera del 20 luglio 1817, da Cassandra Austen alla nipote Fanny, con la notizia della morte di Jane Austen.

Giovanna Austen fu sepolta nella cattedrale di Winchester, che essa amava tanto, ed il nipote Austen Leigh fece scrivere sulla sua tomba le seguenti parole: «Dalla sua bocca uscirono parole di saviezza: la sua lingua ebbe per legge la gentilezza».[63]

Terminando questo breve cenno biografico e critico su Giovanna Austen e le sue opere, non mi resta che consigliare il lettore il quale conosce la lingua inglese di leggerle; in esse egli troverà tutte le ricchezze della sua anima d'artista.

La fama di questa valorosa scrittrice si estese in Inghilterra e nelle colonie; essa non è una gloria effimera da temere i mutamenti ed i capricci del gusto letterario, ma tale da splendere con luce costante e benefica attraverso i secoli, poiché se anche le future generazioni, per i volubili decreti della moda, tiranna nella foggia di plasmare l'idea come in quella del vestire, non troveranno nelle opere di Giovanna Austen lo stesso diletto delle generazioni precedenti, pure esse sono opere che rimarranno sempre vive per l'arte, e per chi ha fior di senno ed una chiara visione della vita.

---

[63] Nella lapide realizzata nell'anno della morte, probabilmente scritta dal fratello Henry, non vi era traccia dell'attività letteraria di Jane Austen. Nel 1872 il nipote James Edward, usando circa ottanta sterline dei proventi ricevuti dopo la pubblicazione del *Memoir* dedicato alla zia, fece erigere una targa di ottone che inizia con le parole: «Jane Austen / Known to many by her writings» **(**Jane Austen / conosciuta da molti per i suoi scritti) e termina con quelle citate qui, tratte da Proverbi 31:26.

Indice

Introduzione di Mara Barbuni.....3
Prefazione dell'autrice 7
Nota editoriale di Teresa Venuti.....9
I tempi di Jane Austen ed il romanzo inglese. 11
Nascita, educazione e studi giovanili di G. Austen. 18
Primo periodo letterario. Caratteristiche principali de' suoi romanzi. 28
Secondo periodo letterario. Carattere psicologico ed etico de' suoi romanzi. 41
Filosofia di Giovanna Austen. Ultimi anni e sua morte. 55

WWW.JASIT.IT